

# L'ALTERNANZA PREVISTA. LA COMPETIZIONE NEI COLLEGI UNINOMINALI

di Enrico Melchionda

## *Tre elezioni, tre alternanze*

Il nostro sistema politico sembra proprio destinato a una permanente instabilità, a una transizione senza fine, dopo il terremoto dei primi anni novanta. Eppure questa volta non mancano elementi per ipotizzare che a un assestamento si stia arrivando, finalmente. Le elezioni del 13 maggio rappresentano da questo punto di vista un salto di qualità: esse hanno espresso un risultato chiaro e una maggioranza consistente, in un contesto decisamente bipolare e in un rapporto di forze tra i blocchi che appare ormai costante. A questo salto di qualità dovrebbero contribuire anche altri fenomeni emersi chiaramente nell'ultima consultazione, come la «presidenzializzazione» delle campagne elettorali, la concentrazione dei consensi per i partiti e la loro redistribuzione all'interno dei blocchi. Non è facile prevedere quanto tutto ciò possa contribuire a consolidare gli assetti istituzionali e di governo, decretando l'epilogo della «transizione» italiana, ma è probabile che serva ad imprimere una maggiore strutturazione alla competizione politico-elettorale. Rendendola quindi anche più prevedibile.

Se proprio volessimo definire con una singola espressione il risultato delle elezioni del 2001, allora dovremmo dire che si è trattato di un risultato *scontato*. A differenza di quanto era avvenuto nelle due precedenti consultazioni, esso infatti era facilmente prevedibile ed è stato puntualmente previsto, almeno da parte degli esperti. Questa prevedibilità del risultato dipende dalla configurazione del nostro mercato elettorale che – come hanno confermato anche ultimamente le rilevazioni di *survey*<sup>1</sup> –

<sup>1</sup> Cfr., per le ultime elezioni, gli articoli di R. Mannheimer, *Pochi passano da un*

denota una notevole continuità dei comportamenti di voto, almeno a livello aggregato e per quel che concerne gli schieramenti principali, con la conseguenza che i rapporti di forza dipendono in larga misura dalla disposizione dell'offerta (Segatti 1997). Nelle precedenti elezioni non era altrettanto facile fare previsioni, visto che in un caso (il 1994) non si conosceva ancora il potenziale del centro-destra, mentre nell'altro (il 1996) c'era un sostanziale equilibrio tra i due principali schieramenti ed era complicato valutare gli effetti che avrebbero avuto le modificazioni delle alleanze, e in particolare la divisione del Polo dalla Lega Nord da una parte e la formazione di una larga coalizione di centro-sinistra dall'altra (D'Alimonte e Bartolini 1997b). Alla vigilia delle elezioni del 2001 invece il potenziale del centro-destra era ben noto: la nuova configurazione dell'offerta ha infatti ristabilito lo squilibrio già registrato tra i due schieramenti nel '94, rispetto al quale è valsa poco l'alleanza nel frattempo intervenuta tra la sinistra e il centro.

Questo vuol dire che ci troviamo di fronte a un assetto ormai stabilizzato, destinato a durare per un tempo indefinito? Per rispondere con una certa sicurezza a questa domanda si dovrebbe tener conto di una serie di fattori che non è possibile valutare in questa sede, e in particolare bisognerebbe interpretare le tendenze del ciclo politico-elettorale, il che esula dai compiti di questo saggio. Tuttavia, ad escludere una tale stabilizzazione dovrebbero bastare gli argomenti seguenti:

a) l'offerta elettorale è ancora sufficientemente fluida, se non altro per i difetti del nostro sistema di trasformazione dei voti in seggi, il quale costringe alle aggregazioni bipolari nell'arena elettorale, ma nello stesso tempo favorisce la frammentazione delle forze e la loro litigiosità nell'arena parlamentare e in quella governativa (Sartori 1998). Non solo l'assetto delle coalizioni appare suscettibile di ulteriori modificazioni, ma lo stesso bipolarismo elettorale, che pure tende ad accentuarsi, conserva margini favorevoli all'alterazione dei rapporti di forza costituiti (Newell e Bull 1997). Lo dimostra tra l'altro la riproduzione persistente di terzi attori esterni ai due schieramenti maggioritari, che, pur vedendo deluse le speranze di affermazione autonoma, risultano altresì decisivi nella determinazione dell'esito delle

*polo all'altro*, in «Corriere della Sera», 18 maggio 2001, e di P. Natale, *La carta vincente dei Poli resta quella delle alleanze*, in «La Stampa», 17 maggio 2001.

elezioni e svolgono al di là delle loro stesse intenzioni un'importante funzione di fluidificazione e di traghettamento tra i blocchi;

*b)* pur essendo abbastanza rigida nel suo insieme, la domanda elettorale mantiene comunque, grazie al meccanismo del *plurality*, un tasso di flessibilità sufficiente per modificazioni o addirittura capovolgimenti dei rapporti di forza, naturalmente a condizione che ci siano attori («imprenditori») politici in grado di cogliere le opportunità laddove effettivamente si presentano. L'apprendimento della logica maggioritaria dovrebbe spingere sempre di più i contendenti a dispiegare strategie elettorali mirate a questo scopo, ad esempio concentrando sforzi e risorse nei collegi marginali. Lungi dal sopravvalutare le potenzialità del marketing elettorale, vedremo, in base all'esperienza delle ultime elezioni, che la performance degli attori politici non è affatto indifferente per l'esito della competizione e che in teoria un ottimo rendimento potrà in molti casi sopperire alla stessa debolezza relativa di consensi di cui soffre un determinato attore;

*c)* vi sono buone ragioni per ritenere che la domanda elettorale tenderà a diventare col tempo più instabile, al pari di quanto avviene in tutti i regimi democratici maturi, a causa del declino dei partiti di massa, dell'indebolimento del loro *linkage* con la società e dell'esaurimento delle linee di frattura tradizionali. Com'è noto, il problema si pone in maniera particolarmente incalzante nel caso italiano, che ha vissuto recentemente una drammatica destrutturazione del sistema partitico, di cui la riforma elettorale maggioritaria è appunto una delle principali conseguenze. Si tratta allora di vedere – e su questo punto la discussione tra gli studiosi è aperta e vivace (Bartolini e D'Alimonte 1997; Pappalardo 2000) – se nel nuovo contesto prevalgano gli elementi di continuità o di discontinuità con il passato e se i comportamenti di voto si siano consolidati o meno in un assetto stabile e definito. Poiché è evidente che di riassetto dell'elettorato si può parlare – se possibile – solo per l'arena elettorale maggioritaria e non per quella proporzionale, c'è da chiedersi se le turbolenze che investono i partiti siano un fenomeno secondario e indipendente, che non incide sulla struttura della competizione e denota anzi il loro incombente e compiuto scavalco da parte delle coalizioni, o se invece essi non siano la spia di un malessere e di un'instabilità destinati a ripercuotersi sul comportamento elettorale in generale e sul formato

e sulla meccanica del sistema competitivo. Il problema è cruciale, anche se alquanto sottovalutato, e vedremo che alla luce delle ultime elezioni esso si pone in modo particolarmente serio per il centro-sinistra.

Proviamo quindi a descrivere gli aspetti salienti di queste elezioni, confrontandole con quelle precedenti e in base a un'analisi aggregata svolta a livello dei collegi uninominali.

### *Bipolarismo marchiato*

Quella del centro-destra è stata una vittoria netta e, almeno dal punto di vista dei numeri, non precaria. La Casa delle Libertà ha ottenuto una solida maggioranza in entrambe le camere: al Senato, con il 42,6% dei voti, ha conseguito 176 seggi, pari al 55,9% del totale, mentre alla Camera dei Deputati dispone di ben 368 seggi (58,4%), prodotti da un 45,6% di voti maggioritari e da un 49,7% di voti proporzionali. Allo schieramento alternativo le cose sono andate peggio, ovviamente, anche se non malissimo: il 39,2% di voti per il Senato gli ha fruttato 128 seggi (40,6%), mentre alla Camera al 43,8% di voti ottenuti nella parte maggioritaria e al 35% nella parte proporzionale corrispondono 247 seggi (39,2%). Come si vede, il differenziale tra centro-destra e Ulivo è chiaro sia in termini di voti che di seggi, a differenza di quanto era avvenuto nelle precedenti consultazioni. Non bisogna dimenticare, infatti, che nel 1994 lo schieramento vincitore (il Polo) non era riuscito ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi in una delle due camere (il Senato) e che i vincitori di due anni dopo (l'Ulivo alleato con Rifondazione Comunista) avevano in realtà un potenziale di consensi inferiore al centro-destra (D'Alimonte e Bartolini 1997b). Al momento, invece, dopo l'avvenuta riconciliazione con la Lega, la coalizione guidata da Berlusconi sembra attestata in una posizione tale da non temere insidie.

Certo, non si può dire che il centro-destra abbia «stravinto» le elezioni – come hanno fatto prontamente notare diversi osservatori (es. Berselli e Cartocci 2001). Infatti, esso non è riuscito a confermare né in termini assoluti né in termini percentuali i consensi raccolti dal Polo e dalla Lega nel 1996, anzi ne è ben lontano: perde più di 2 milioni di voti nel maggioritario Camera (−5,8%), circa 1 milione e 800 mila nel proporzionale (−4,4%) e quasi 1 milione e 700 mila al Senato (−6,8%). Ma ad avan-

TAB. 1A. *Camera dei Deputati: Voti e seggi per aggregazioni politiche (in %)*

	% Voti magg.	% Seggi magg.	% Voti prop.	% Seggi prop.	% Seggi tot.
Tot. C.-Destra	45,6	59,4	49,7	55,5	58,4
Tot. C.-Sinistra	43,8	39,8	35,0	37,4	39,2
Rifondazione Comunista			5,0	7,1	1,8
Democrazia Europea	3,5	0,0	2,4	0,0	0,0
Lista Di Pietro	4,0	0,0	3,9	0,0	0,0
Pannella-Bonino	1,2	0,0	2,2	0,0	0,0
Fiamma Tricolore	0,3	0,0	0,4	0,0	0,0
Altri	1,6	0,8	1,4	0,0	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

TAB. 1B. *Senato della Repubblica: Voti e seggi per aggregazioni politiche (in %)*

	% Voti magg.	% Seggi magg.	% Seggi prop.	% Seggi tot.
Tot. C.-Destra	42,6	65,5	28,9	55,9
Tot. C.-Sinistra	39,2	33,2	61,5	40,6
Rifondazione Comunista	5,0	0,0	4,8	1,3
Democrazia Europea	3,4	0,0	2,4	0,6
Lista Di Pietro	3,4	0,0	1,2	0,3
Pannella-Bonino	2,0	0,0	0,0	0,0
Fiamma Tricolore	1,0	0,0	0,0	0,0
Altri	3,4	1,3	1,2	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

taggiarsene non è stato il centro-sinistra che, anche se vi includiamo Rifondazione, tra il 1996 e il 2001 smarrisce circa 430 mila voti nel maggioritario (-1,1%) e 1 milione 400 mila nel proporzionale Camera (-3,3%), mentre ne conta quasi 600 mila in più al Senato (+0,2%). Ancora più significativa è, poi, la distribuzione territoriale di queste variazioni. Il saldo negativo della Casa delle Libertà è maturato quasi esclusivamente al Nord, e anzi esso al Sud è positivo, a parte un piccolo cedimento nel proporzionale. Al contrario, le perdite del centro-sinistra (sempre includendo Rifondazione) alla Camera non si riferiscono tanto al Nord, dove si registra addirittura un guadagno nel maggioritario, così come è in questa zona che si verifica il vero saldo positivo del Senato, a fronte di una perdita, anche se piccola, nel Sud. In termini di seggi uninominali queste variazioni

TAB. 2A. *Camera dei Deputati: Risultati generali per partiti e coalizioni*

	Voti magg.	% Voti magg.	Voti prop.	% Voti prop.	Seggi magg.	Seggi prop.	Totale seggi	n. collegi uninom.	media voti magg.
Forza Italia			10.923.146	29,4		62			
Alleanza Nazionale			4.459.397	12,0		24			
Biancofiore (Ccd-Cdu)			1.193.643	3,2		-			
Lega Nord			1.461.854	3,9		-			
Nuovo Psi			352.853	1,0		-			
Abolizione Scorporo*			26.951	0,1		-			
Tot. C.-Destra	16.948.194	45,5	18.417.844	49,6	282	86	368	474	35.756
Democratici di Sinistra			6.147.624	16,6		31			
La Margherita			5.386.950	14,5		27			
Il Girasole			804.488	2,2		-			
Comunisti Italiani			619.912	1,7		-			
Paese Nuovo*			33.313	0,1		-			
Tot. C.-Sinistra	16.335.807	43,8	12.992.287	35,0	189	58	247	475	34.391
Rifondazione Comunista	-	-	1.868.113	5,0	0	11	11	-	-
Democrazia Europea	1.313.542	3,5	887.037	2,4	0	0	0	340	3.863
Lista Di Pietro	1.496.110	4,0	1.443.271	3,9	0	0	0	436	3.431
Pannella-Bonino	462.863	1,2	831.199	2,2	0	0	0	211	2.194
Fiamma Tricolore	122.248	0,3	142.894	0,4	0	0	0	72	1.698
Altri	605.326	1,6	518.179	1,4	4	0	4		
Totale	37.284.090	100,0	37.100.824	100,0	475	155	630	475	78.492

TAB. 2B. *Senato della Repubblica: Risultati generali per partiti e coalizioni*

	Voti magg.	% Voti magg.	Seggi magg.	Seggi prop.	Totale seggi	n. collegi uninom.	media voti
Tot. C.-Destra	14.399.508	42,6	152	24	176	232	62.067
Tot. C.-Sinistra	13.260.249	39,2	77	51	128	231	57.404
Rifondazione Comunista	1.705.733	5,0	0	4	4	232	7.352
Democrazia Europea	1.144.200	3,4	0	2	2	224	5.108
Lista Di Pietro	1.138.553	3,4	0	1	1	229	4.972
Pannella-Bonino	676.472	2,0	0	0	0	231	2.928
Fiamma Tricolore	339.911	1,0	0	0	0	143	2.377
Altri	1.154.117	3,4	3	1	4		
Totale	33.818.743	100,0	232	83	315	232	145.770

\* Si tratta delle due «liste civetta» a cui hanno fatto ricorso i due principali schieramenti alla Camera per aggirare il meccanismo dello scorporo.

*Fonte:* Elaborazioni dell'autore su dati del Ministero dell'Interno (L'attribuzione dei seggi alle singole liste non tiene conto delle correzioni intervenute dopo le elezioni).

territoriali si traducono, rispetto al 1996, in un saldo positivo generalizzato per il centro-destra (a parte un caso, perfettamente corrispondente alle perdite del centro-sinistra): 32 seggi della Camera e 27 del Senato in più al Nord, 3 e 4 al Centro, 39 e 36 al Sud.

Il fatto è che con il sistema maggioritario i calcoli sui voti in più o in meno, per quanto possano essere indicativi di tendenze dell'elettorato, contano poco, perché non c'è molta proporzione tra i voti e i seggi e la distribuzione dei consensi vale quasi quanto il loro numero, cosicché il più forte può «stravincere» anche se supera l'avversario solo di misura o raccoglie meno di quel che valeva in potenza o in precedenza (di questo mi occuperò nella seconda parte). Ecco perché quel che ha pagato nelle elezioni italiane è stata innanzi tutto la strategia delle alleanze, che ha reso praticamente imbattibile la Casa delle Libertà, talmente in vantaggio da potersi permettere una riduzione di consensi senza conseguenze sul risultato. Per le dimensioni che ha avuto, la vittoria del centro-destra è poi, ovviamente, *anche* una conseguenza del sistema elettorale. Che, almeno in parte, ha funzionato bene, nel senso che ha assolto alla funzione che (più) gli compete: «costruire» una maggioranza parlamentare netta.

*Il bipolarismo parlamentare e la maggioranza «costruita».* Siamo ormai alla terza elezione maggioritaria – o semi-maggioritaria, se si preferisce – e, dopo tante polemiche, si può cominciare seriamente a fare il punto sul sistema adottato nel 1993: il cosiddetto *Mattarellum*. È noto, infatti, che un sistema elettorale maggioritario, mentre impone immediatamente il suo effetto «meccanico» distorcendo la proporzione tra voti e seggi, comincia a esercitare i suoi effetti «psicologici» non prima di due o tre consultazioni (Duverger 1951). Perché solo con l'esperienza e assistendo agli effetti distorsivi del sistema gli elettori diventano in grado di comportarsi razionalmente, sprestando di meno il loro voto. Naturalmente questo può avvenire a condizione che il tipo di offerta lo consenta, nel senso che essa sia decifrabile e sufficientemente stabile. Condizione che, tutto sommato, è stata soddisfatta nel caso italiano, con la formazione di due schieramenti abbastanza definiti e durevoli, malgrado le modificazioni non secondarie della loro composizione. Del resto, ne è una dimostrazione il comportamento degli elettori, che – come vedremo meglio in seguito – hanno corrisposto con no-



tevole intensità e costanza al bipolarismo che gli veniva offerto e hanno assecondato per quanto possibile una semplificazione del quadro politico.

Dunque il Mattarellum ha funzionato e con il passare del tempo funziona sempre di più. Certo, hanno le loro buone ragioni coloro (come Sartori e anche il sottoscritto) che avrebbero preferito e continuano a preferire altri sistemi elettorali, ritenuti più confacenti alla situazione italiana. Così come è difficile negare validità agli argomenti di chi rimprovera al Mattarellum di non essere idoneo a risolvere problemi come la frammentazione della rappresentanza partitica, che anzi esso aggrava esaltando il valore elettorale e il potenziale di ricatto dei partiti minori, o come la stabilità dei governi, che non può essere garantita da un sistema che incentiva la formazione di coalizioni eterogenee<sup>2</sup>. Detto questo, però, bisogna ammettere che il meccanismo esistente ha svolto bene il compito principale che gli era stato assegnato, che era quello di costruire maggioranze numeriche nette, di dar luogo a una competizione di tipo bipolare e di garantire nello stesso tempo una quota di rappresentanza alle forze minori. Se questo è avvenuto, nonostante tutti i difetti del Mattarellum, non è per «caso» o per «miracolo», ma perché gli attori politici (elettori e partiti) si sono *adattati* al sistema. Ecco perché l'effetto maggioritario prodotto dal meccanismo di trasformazione dei voti in seggi è sempre più netto.

La deviazione dalla proporzionalità del Mattarellum è molto elevata, nonostante il suo carattere misto, e naturalmente sarebbe ancora maggiore se non ci fosse la quota proporzionale. Ma, in definitiva, sull'entità della distorsione voti-seggi incide molto più la distribuzione dei consensi che la correzione proporzionale. Non è un caso che la disproporzionalità, secondo tutti gli indici, sia stata più forte nelle elezioni del 1994 e del 2001, quando ha vinto il centro-destra, che nel 1996, quando ha prevalso l'Ulivo<sup>3</sup>. Certo, gli altri elementi del sistema elettorale – formula, collegi, scorporo, soglia di sbarramento – hanno la loro importanza, tant'è che la disproporzionalità è di solito meno rile-

<sup>2</sup> Ma mi chiedo se così non si carichi il sistema elettorale di aspettative eccessive e se, ammesso che esso possa risolvere questi problemi, non ne creerebbe degli altri, più gravi (es. il grado di rappresentatività). Su questo argomento, cfr. G. Sartori in questo fascicolo.

<sup>3</sup> Si è tenuto conto degli indici di Rae, di Loosemore e Hanby e di Lijphart, ma nella tab. 3 è riportato solo l'indice di Gallagher (1991), che è il più recente ed efficace, come nota anche Lijphart (2001, 178-180).

TAB. 3. *Distorsione nell'assegnazione dei seggi e indice di disproporzionalità, Camera e Senato (in %)*

	Camera			Senato		
	2001	1996	1994	2001	1996	1994
<i>V.A. seggi tot.-voti magg.</i>						
Vincitore	12,9	5,9	9,5	13,3	9,1	6,9
Competitore	-4,6	-1,4	-0,3	1,4	-2,0	5,5
Ind. dispr. di Gallagher	13,3	6,1	11,2	13,4	9,4	10,0
<i>V.A. seggi magg.-voti magg.</i>						
Vincitore	13,9	10,2	14,9	23,0	18,0	12,5
Competitore	-4,0	-4,9	0,4	-6,0	-10,0	8,1
Ind. dispr. di Gallagher	14,2	11,5	18,3	23,4	20,7	18,5

vante alla Camera che al Senato, ma anche così essa si allontana solo nel 1996 dai valori tipici dei sistemi maggioritari. Con il solo *plurality*, la distorsione voti-seggi sarebbe molto maggiore al Senato, a causa della magnitudine dei collegi, ma in compenso essa vi si riduce parecchio dopo il recupero proporzionale, che è più efficace di quello della Camera. Fino al punto che in quest'ultima nel 2001 – per varie ragioni, tra cui l'escamotage delle liste civetta – la differenza tra la disproporzionalità maggioritaria e quella totale è risultata quasi inesistente.

In ogni caso, il risultato di tutti questi dispositivi e del loro operare è un forte aumento del bipolarismo parlamentare. Come mostra la tabella 3, la percentuale dei seggi dei due maggiori schieramenti è arrivata nel 2001 – dopo aver subito un rallentamento nel '96 – al 97,6% alla Camera e al 96,5% al Senato. Se consideriamo la sola parte maggioritaria, questi seggi sono ormai prossimi al 100%, il che significa che, dopo il tentativo fatto dalla Lega nelle precedenti elezioni (e in parte riuscito), non ci sono più terzi attori in grado di competere su questo terreno. Tanto più che solo attori minoritari ma a forte concentrazione territoriale – com'è appunto la Lega – possono infrangere la gabbia del bipolarismo, in un sistema uninominale. Infatti, esclusivamente le liste e i partiti rappresentativi delle minoranze linguistiche (Valle d'Aosta e Alto Adige) ci sono riusciti nelle ultime elezioni. Dei 25 seggi sfuggiti ai due principali schieramenti, sono stati in tutto 7 quelli conquistati nella competizione uninominale: 5 dall'Svp (3 per Montecitorio e 2 per Palazzo Madama) e 2 dalla lista Vallée d'Aoste (uno per ciascuna Camera). Com'è noto, nelle precedenti elezioni l'im-

presa era riuscita, oltre che ai candidati autonomisti e alla Lega (17 seggi per la Camera e 18 per il Senato nel 1996), anche al Patto per l'Italia nel 1994 (4 alla Camera e 5 al Senato, tutti al Sud), alla Lista Magris nel collegio senatoriale di Trieste sempre nel 1994 e alla Lega d'Azione Meridionale nel collegio per deputato di Taranto-Monte Granaro nel '94 e nel '96.

Forse è ancora più interessante notare che questo bipolarismo parlamentare ha superato il 90% dei seggi anche nell'arena proporzionale, dove era partito da livelli molto bassi (72,9% alla Camera e 65,1% al Senato nel 1994) ma ha avuto poi l'accelerazione più regolare e impetuosa. Questo fenomeno dovrebbe confermare, se ce ne fosse ancora bisogno, che non è certo la quota proporzionale a mettere a rischio l'effetto maggioritario del sistema elettorale vigente. È vero che il fenomeno *di per sé* non implica una riduzione della frammentazione partitica, dal momento che questa trova il modo di riprodursi nell'arena maggioritaria (*non* in quella proporzionale), mediante la «proporzionalizzazione» delle candidature nei collegi uninominali, ovvero la loro spartizione sistematica tra i partiti che compongono la coalizione (Di Virgilio 1995; 1996). Ma è anche vero che il potere di ricatto dei piccoli partiti tende a ridursi, man mano che la loro sopravvivenza si fa più dipendente dalla contrattazione dei collegi maggioritari e che gli elettori concentrano il loro voto sui partiti più grandi nella quota proporzionale. Quindi, se congegnata come alla Camera, questa quota svolge un'importante funzione di termometro dei rapporti di forza, prima ancora che di riequilibrio della rappresentanza, il che può favorire una riduzione e una concentrazione dei partiti.

Tornando al bipolarismo parlamentare, bisogna aggiungere che gli effetti maggioritari del sistema elettorale non si esplicano in un indistinto rafforzamento dei due attori principali. Come si vede nella tabella 3, il premio maggioritario si limita per lo più al solo schieramento vincitore. Il fenomeno è ovviamente molto netto nella quota maggioritaria, ma non cambia in maniera sostanziale neppure dopo il recupero proporzionale. Certo, a questo punto i vincitori perdono una quota relativa di seggi, ma ad avvantaggiarsi del riequilibrio non sono sempre i diretti competitori. A parte il caso anomalo del 1994, quando i Progressisti si giovarono di un premio maggioritario abbastanza generoso al Senato, lo schieramento che arriva secondo viene sempre pena-

lizzato dalla distribuzione dei seggi uninominali, ma non sempre recupera con il proporzionale. Anzi, nel 1994 e nel 2001 i Progressisti e l'Ulivo alla Camera ci hanno addirittura perso qualcosa, mentre – al contrario – al Senato hanno recuperato abbondantemente. È chiaro, perciò, che questo effetto dipende dal modo in cui sono distribuiti i consensi. Non a caso il centro-destra nel 2001 arriva a conseguire un premio maggioritario così elevato in entrambe le camere (cfr. la fig. 1).

A parte la ristretta zona del Centro, stabilmente in mano al centro-sinistra, nel resto dell'Italia la Casa delle Libertà ha affermato il suo predominio quasi dappertutto, ricavandone un notevole vantaggio in termini di seggi<sup>4</sup>. In particolare, il premio maggioritario è stato assai sostanzioso al Nord. Qui alla Camera il centro-destra, con il 48,3% dei voti maggioritari e il 52,4% di quelli proporzionali, ha conseguito in totale 169 seggi su 240 (70,4%), di cui 133 su 180 uninominali (73,9%) e 34 su 60 proporzionali (56,7%). L'Ulivo, per contro, è stato penalizzato nell'assegnazione dei seggi (93, pari al 32,6%), pur avendo riportato il 41,6% dei voti maggioritari, con un cospicuo incremento di voti (+3,6%). Non altrettanto bene (ma comunque ottimamente) sono andate le cose per il centro-destra al Sud, dove ha avuto 183 seggi su 285 (64,2%) ma anche qualche voto in meno (46,3% nel maggioritario e 51,3 nel proporzionale). E un po' meglio sono andate per il centro-sinistra, che vi ha ottenuto il 32,6% dei seggi (72+21), pur avendo raccolto il 41,4 e il 33% dei voti nelle due schede, e cioè subendo un significativo calo di consensi. Come si vede, la quota proporzionale ha inciso poco sull'assegnazione dei seggi di deputato. Al Senato, invece, il premio per i vincitori e la penalizzazione per gli sconfitti sarebbero stati ancora più consistenti dell'altra Camera se il recupero proporzionale non fosse intervenuto in maniera davvero riequilibrante. Il differenziale seggi-voti è stato al Nord complessivamente del +19,5% per la Casa delle Libertà e del -4,1 per lo schieramento avversario, ma con il solo meccanismo maggioritario le percentuali sarebbero state rispettivamente +35,6 e -18,5. Al Sud le cose sono andate un po' diversamente:

<sup>4</sup> In questo lavoro utilizzo per comodità la stessa suddivisione del paese in tre zone suggerita da Bartolini e D'Alimonte (1995b): il Nord comprende tutte le regioni settentrionali eccetto l'Emilia-Romagna, il Centro comprende le regioni tradizionalmente «rosse» (Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria) e il Sud tutte quelle meridionali e insulari più il Lazio.

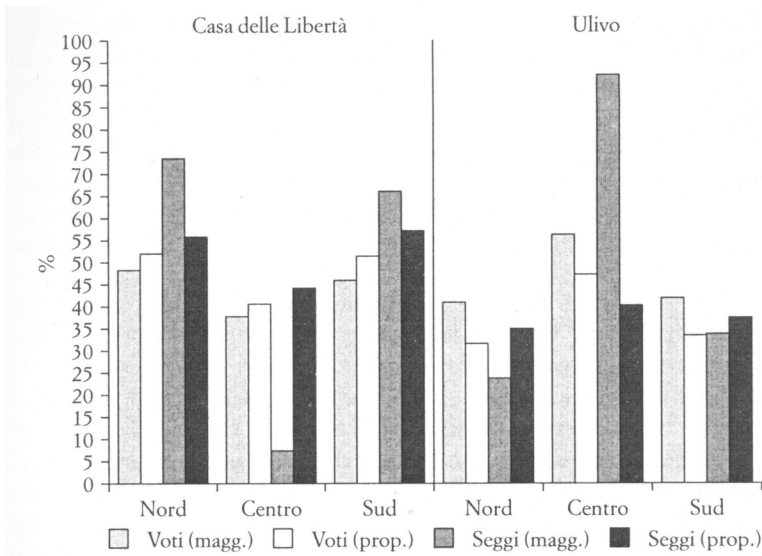


FIG. 1a. Voti e seggi dei due principali schieramenti per zona, Camera (in %).

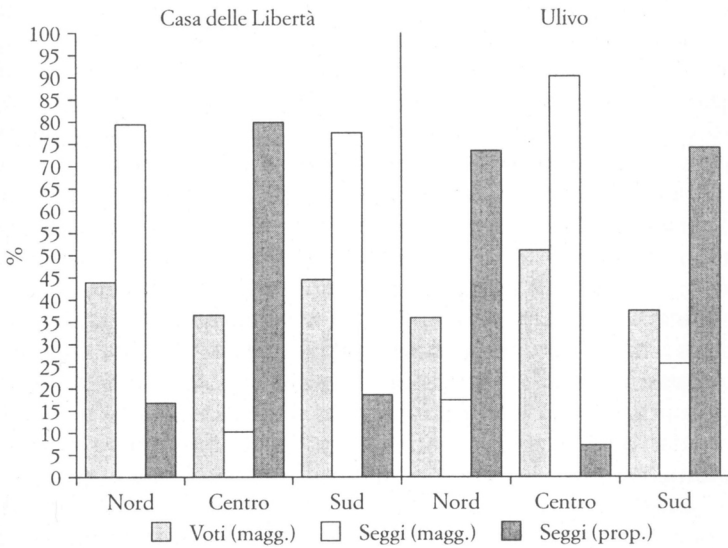


FIG. 1b. Voti e seggi dei due principali schieramenti per zona, Senato (in %).

la Casa delle Libertà ha preso un 15,7% di seggi in più dei propri voti (+30,8% con la sola quota maggioritaria), ma qui l'Ulivo non è stato penalizzato (+0,8%), grazie al recupero proporzionale, senza il quale avrebbe perso comunque tra voti e seggi il 12,3%. Insomma, da questi diversi rendimenti del voto, evidenti anche se aggregati per grandi aree, si capisce che la performance dei due schieramenti ha condizionato – facendo la differenza – l'effetto maggioritario del sistema e le dimensioni del risultato.

Si sa che in un sistema maggioritario quello che conta è superare l'avversario, anche di un solo voto, nell'ambito del collegio uninominale, per cui non è detto che la ripartizione finale dei seggi corrisponda – e tanto meno che sia proporzionale – alla distribuzione complessiva dei voti. Può avvenire che i voti di uno schieramento siano molti nel conto complessivo, ma concentrati in pochi collegi, di modo che esso avrà ottenuto un numero basso di seggi, mentre un altro schieramento può avere meno voti totali ma ben distribuiti nei collegi, ricavandone più seggi del primo. Anche se questo paradosso non si realizza molto spesso, esso dimostra che, per avere un buon rendimento in termini di seggi, i voti devono essere distribuiti con minori sprechi possibile nei collegi. Sono sprecati sia i voti che non procurano seggi (insomma, nei collegi in cui si perde), sia quelli che sopravanzano la quantità necessaria a superare di un'unità il più diretto avversario. Per converso, il voto utile è quello e solo quello necessario a far scattare un seggio. Di conseguenza, un buon rendimento del voto maggioritario è quello in cui uno schieramento non spreca niente, ovvero cattura solo i voti utili nel maggior numero possibile di collegi. In linea teorica, il massimo rendimento sarà quello del partito o dello schieramento che conquista tutti i seggi disponibili grazie ai soli voti utili. Ma è difficile, anzi impossibile, che questo rendimento sia ottenuto nella realtà di un paese democratico perché si tradurrebbe in monopartitismo. Tuttavia, non è inutile misurare quanto gli attori politici con la loro performance si avvicinino a (o si allontanino da) questa soglia teorica, perché un migliore o peggiore rendimento può decretare o meno il loro successo e guidare le loro strategie in questa direzione. Per misurarlo, ho elaborato un possibile indicatore empirico: il quoziente di rendimento del voto maggioritario ( $QR$ ) che calcola per ogni attore il rapporto tra i voti che gli sono stati utili per l'ottenimento di seggi – corrispondenti ai voti dei secondi piazzati più un'unità – e i voti

totali ottenuti<sup>5</sup>. L'ho quindi utilizzato per valutare la performance dei principali attori presenti nelle elezioni italiane e rilevarne le eventuali variazioni nel tempo e nello spazio.

Considerato che i valori del quoziente variano da 0 a 100 e che un *QR* veramente buono (ottimale) è quello superiore a 50, perché vuol dire che la metà più uno dei propri voti totali ha concorso a conseguire seggi, il primo dato che salta agli occhi, nelle elezioni italiane, è il rendimento mediamente scarso dei nostri attori politici più importanti. Gli unici casi di rendimento ottimale si riscontrano al Senato, nelle ultime due consultazioni. In questo quadro, il 55,1% conseguito dalla Casa delle Libertà nel 2001 al Senato appare veramente notevole, tanto più che per quest'arena competitiva il centro-sinistra ha sempre dimostrato di avere una particolare predilezione. A maggior ragione, quindi, colpiscono i valori del *QR* conseguiti dai due poli alla Camera nell'ultima consultazione. La loro somma (59,1%) è la più bassa mai totalizzata nell'arco delle tre elezioni, sia alla Camera che al Senato, il che sta a significare che i due poli hanno sprecato molti voti. Il contrario di quanto era avvenuto nel 1996, quando il centro-sinistra aveva avuto un rendimento molto vicino alla soglia ottimale (unico caso alla Camera) e il centro-destra praticamente lo stesso che otterrà da vincitore cinque anni dopo. Il fatto è che il *QR* misura, anche se indirettamente, il grado di competitività, il quale – come vedremo – nel '96 fu particolarmente elevato. Del resto, grazie a una serie di circostanze favorevoli, ma anche a un rendimento eccezionale del voto maggioritario, in quelle elezioni l'Ulivo realizzò un capolavoro, riuscendo a vincere abbastanza nettamente pur senza sovrastare gli avversari per massa di consensi. Cosa che non gli è riuscita all'appuntamento successivo, per i motivi che conosciamo: il divario enorme che lo separava dalla Casa delle Libertà, dopo l'alleanza tra Polo e Lega. Proprio per questi motivi il centro-destra non ha avuto bisogno di ripetere il precedente capolavoro dell'Ulivo, tanto quello che conta di più è il risultato,

<sup>5</sup> La formula [ $QR = (Vu/Vt) \cdot 100$ ] è stata leggermente cambiata rispetto alla versione precedente (cfr. Melchionda 1995, p. 139 e nota 9), che considerava «voti utili» tutti quelli che avevano fruttato il seggio, mentre in quella nuova sono «utili» solo quelli che sarebbero stati necessari per ottenere lo stesso scopo. La modifica mi è sembrata opportuna per stimare con più precisione la capacità di evitare sprechi. Malgrado ciò, quest'indice ancora non mi soddisfa del tutto, ma (non essendocene altri disponibili, a quanto mi risulta) mi pare che sia adeguato comunque ai nostri scopi.



TAB. 4. *Quoziente di rendimento del voto maggioritario (QR) per schieramento e per zona, 1994-2001 (Camera e Senato)*

	1994			1996			2001	
	Poli	Progressisti	Patto	C.-Destra	C.-Sinistra	Lega Nord	C.-Destra	C.-Sinistra
<i>Camera</i>								
Nord	40,1	10,5	0,0	36,1	39,1	27,2	58,8	23,5
Centro	3,7	49,3	0,0	4,7	58,7	0,0	9,1	60,9
Sud	48,8	28,4	3,0	43,0	47,7	-	56,1	32,3
Italia	38,2	28,6	1,3	34,1	47,5	25,1	34,2	24,9
<i>Senato</i>								
Nord	41,4	13,3	0,0	28,9	44,9	26,3	64,3	17,3
Centro	2,4	42,2	0,0	0,0	58,6	0,0	11,1	62,4
Sud	43,9	38,1	5,2	37,7	52,1	-	63,1	22,2
Italia	36,3	31,9	2,2	28,0	51,3	24,0	55,1	30,4

non certo il rendimento del voto fine a se stesso. Infatti, un buon rendimento è vitale piuttosto per gli attori meno forti, com'è il caso dell'Ulivo: tanto nel 1996, quando è riuscito a sopravvivere con esso all'equilibrio elettorale precario, quanto nel 2001, quando la competizione sembrava persa in partenza, ma il suo esito è stato particolarmente gravoso nonostante il medio-rendimento dell'avversario.

Il fatto è che la performance dell'Ulivo nel 2001 è stata poco felice non solo per flussi di voti, ma anche per come questi voti si sono distribuiti nei collegi. I valori del *QR*, disaggregati per zone, indicano una distanza eccessiva tra l'area di maggiore insediamento del centro-sinistra e le altre. Se nel dato generale il divario di rendimento con l'avversario non è schiacciante, almeno alla Camera (-9,3%; invece Senato: -24,7%), al Nord e al Sud esso è senza precedenti - quasi accostabile a quello inverso del Centro - sia alla Camera che al Senato: -35,3 e -47% al Nord, -23,8 e -40,9% al Sud. Lo scarso rendimento del centro-sinistra non è una novità al Nord, soprattutto in relazione a quello avversario, ma lo è invece al Sud, nonostante che qui la competizione sia molto più accanita e aperta, come vedremo meglio in seguito. Ovviamente, il rendimento del voto può essere condizionato - anche se non necessariamente in danno - anche dai «terzi» attori, ed è probabile che quello dell'Ulivo abbia subito un tale disturbo almeno al Senato. Ma il fattore decisivo è stato indubbiamente il rapporto di forza sovrachiantante del centro-destra, che, pur sprecando molti voti, ha



immagazzinato un grande numero di seggi, provocando così sprechi ancora più cospicui dall'altra parte.

*Il bipolarismo elettorale e la concentrazione dei voti.* Abbiamo visto che, nonostante i suoi difetti, il sistema elettorale ha contribuito a rafforzare notevolmente la posizione dei due attori principali, in termini di seggi. Il fatto è che al bipolarismo parlamentare, che in qualche misura è inevitabilmente «artificiale», cioè costruito dal meccanismo di trasformazione dei voti in seggi, corrisponde in larga misura un bipolarismo elettorale. I voti dei due schieramenti, nel loro insieme, appaiono stabilmente assestati oltre la quota dell'80%, con l'unica eccezione del Senato nel 1994, quando superarono di poco il 75%. Si tratta di cifre di tutto rispetto, se si pensa che in un paese come la Gran Bretagna la somma dei voti dei Laburisti e dei Conservatori non raggiunge mai l'80% e, ad esempio, nelle ultime due elezioni del 1997 e del 2001 si è attestata rispettivamente al 74 e al 72%. Naturalmente si tratta di situazioni differenti, ma il confronto fa comunque capire quanto siano fortemente concentrati i voti per i due schieramenti che competono in Italia. Di certo essi sono più che sufficienti per monopolizzare gli scontri uninominali, e in maniera sempre più estesa. Alla Camera i due attori principali si contendono direttamente il seggio maggioritario – piazzandosi cioè al primo e al secondo posto della graduatoria dei voti – nell'83,8% dei casi nel 1994, nell'86,9% dei casi nel 1996 e nel 97,9% dei casi nel 2001. La stessa cosa avviene al Senato, dove si passa dall'81% di scontri diretti del 1994 all'87,9 del 1996 al 98,7 del 2001. In realtà, eccetto che nell'area settentrionale, questo esito era già stato anticipato nel 1996, ma adesso si è esteso a tutto il paese: ormai sfuggono allo scontro tra i due poli soltanto 10 collegi uninominali della Camera (6 al Nord, 1 al Centro, 3 al Sud) e 3 del Senato (tutti al Nord). A questo punto, dopo il salto di qualità dell'ultima consultazione, si è davvero tentati di parlare di un duopolio perfetto, visto che i terzi attori non entrano quasi mai in competizione diretta. Vale a dire che si assottiglia il numero dei candidati effettivamente competitivi.

In realtà, il numero dei candidati non è diminuito di molto, e sicuramente non in confronto con le elezioni del 1996, quando si era arrivati a una media di 3,3 candidati alla Camera e 5,6 al Senato. Anzi in quest'ultimo caso il numero è stato nel 2001 addirittura più alto del 1994, raggiungendo la quota me-

TAB. 5A. *Contingenza fra il 1° e il 2° candidato di collegio (Camera)*

Competitori	Vincitori			Tot.
	Casa delle Libertà	Ulivo	Altri	
Casa delle Libertà	–	187	1	189
Ulivo	278	–	3	281
Altri	3	2	–	5
Tot.	282	189	4	475

TAB. 5B. *Contingenza fra il 1° e il 2° candidato di collegio (Senato)*

Competitori	Vincitori			Tot.
	Casa delle Libertà	Ulivo	Altri	
Casa delle Libertà	–	77	1	78
Ulivo	152	–	2	154
Tot.	152	77	3	232

dia per collegio di 8,3 candidati. Da notare che la quantità è sempre maggiore al Nord per il Senato e – a parte il '96 – al Sud per la Camera, e particolarmente bassa in tutti e due i casi al Centro. Ma questi dati possono essere fuorvianti, perché una cosa è il numero di candidati e un'altra è la loro forza e rilevanza. Particolarmente significative, da questo punto di vista, sono le informazioni che si ricavano dal calcolo del numero *effettivo* dei candidati (l'indice  $N$  di Taagepera e Laakso), il quale sintetizza quantità e dimensioni relative dell'insieme dei candidati in lizza: ebbene, nel 2001 essi sono stati 2,4 alla Camera, cioè leggerissimamente in meno del '96 (nel '94 erano 3,1), e 2,8 al Senato, dove erano 3,4 nel '94 e 2,7 nel '96. Rispetto al loro numero formale, i candidati effettivi risultano nel loro insieme molto ridimensionati al Senato, il che significa che qui ce ne sono molti deboli. Si tenga conto, comunque, che essi mantengono sia alla Camera che al Senato più o meno le stesse variazioni territoriali.

È il caso adesso di vedere più da vicino la distribuzione delle forze nell'ambito dei collegi uninominali, e cioè quanto pesano precisamente i candidati più competitivi rispetto agli altri. Cominciamo dal vincitore, definendo così la soglia di vittoria. Innanzi tutto, va sottolineato che con l'ultima consultazione

questa soglia ha superato mediamente per la prima volta il 50% dei voti validi alla Camera. Al Senato, invece, non solo si è ancora lontani da questa soglia, ma se ne è più lontani di quanto si fosse nel 1996, quando il successo dei candidati dell'Ulivo – particolarmente versati per questa arena competitiva – aveva fatto evidentemente alzare la soglia. Le percentuali più alte i vincitori le conseguono normalmente al Centro, con l'unica eccezione delle elezioni per la Camera del '94, e quelle più basse al Sud, con l'eccezione del confronto del '96 (Camera e Senato), che è l'unico in cui i vincitori meridionali superano la media del 50% dei voti. Quasi un identico andamento generale si osserva per i secondi piazzati, che ormai si avvicinano al 40% dei voti alla Camera e si aggirano intorno al 35-36% al Senato. Qui però la distribuzione territoriale è in un certo senso capovolta, perché le percentuali più alte si riscontrano senza eccezioni al Sud, dove nel 1996 hanno raggiunto le medie record del 42,6% alla Camera e del 40,6% al Senato.

Da questi dati sui principali competitori è facile dedurre l'andamento del voto per i candidati non bipolari<sup>6</sup>. Osserviamo che il voto medio percentuale raccolto dai candidati che si sono piazzati dopo i primi due si è ridotta al 10,5% alla Camera, partendo dal 26% del '94, e si è attestata al 18,1% al Senato, con un leggero recupero rispetto al '96 (16,4%) ma mantenendosi ancora lontana dal 30,7% del '94. L'unica zona in cui il voto per questi candidati ha una crescita costante è il Nord: nelle altre zone essi hanno una battuta di arresto nel 1996 e una ripresa nel 2001. Quel che è più importante segnalare è che in ogni caso questi voti che si sottraggono al bipolarismo non dipendono in alcun modo da un residuo di «tripolarismo», dal momento che nelle tre elezioni i terzi piazzati hanno avuto tanto alla Camera quanto al Senato un andamento analogo e un calo costante, subendo un vero e proprio tonfo nel 2001. A ben vedere, però, la regolarità complessiva nasconde un andamento territoriale molto differenziato, specialmente per quel che riguarda il 1996, il cui dato medio era decisamente sovradimensionato al Nord, a causa della presenza autonoma della Lega, così come – anche se in minore misura – il dato del 1994 lo era al Sud. Ciò detto, rimane il fatto che nel 2001 si verifica il tonfo generalizzato dei terzi piazzati. Mentre proprio in queste ultime

<sup>6</sup> Su questo punto, cfr. D'Alimonte e Bartolini (1997b).

elezioni i candidati che si piazzano dopo i primi tre hanno avuto nell'insieme un incremento in entrambe le competizioni: +3,1% alla Camera e +6% al Senato, con lo stesso andamento in tutte le zone del paese.

Questi dati ci dicono, in definitiva, che non solo per intensità (il che è ovvio), ma anche per linea di tendenza il «bipolarismo» elettorale non è altrettanto deciso di quello parlamentare, o almeno non lo è in tutte le arene di competizione. Esso è sicuramente molto marcato nell'arena maggioritaria della Camera, dove ha continuato a crescere in maniera ininterrotta fino a raggiungere quasi il 90% nell'ultima consultazione. Ma nelle altre arene – Senato e proporzionale Camera – la tendenza non è altrettanto chiara. Al Senato i due blocchi sembravano avviati ad allinearsi alla Camera nel 1996, ma poi hanno subito un arretramento nel 2001, scendendo a meno dell'82%. La spiegazione più plausibile dell'oscillazione rimanda al vantaggio competitivo che il centro-sinistra detiene in quest'arena dove nel 2001 è venuto a mancare l'apporto di Rifondazione Comunista, che ha scelto di presentarsi autonomamente. Una tendenza analoga si osserva nell'arena proporzionale della Camera, anch'essa spiegabile almeno in parte con la defezione di Rifondazione dal centro-sinistra, che ha fatto mancare allo schieramento il 5% dei voti. Ma non si tratta solo di questo, poiché il centro-destra cresce esattamente della stessa percentuale, anche se l'apporto della Lega è stato di gran lunga inferiore alle aspettative (nel '96 aveva raccolto da sola il 10,1%). Il fatto è che l'Ulivo, rispetto alle elezioni precedenti, perde *più* voti proporzionali di quanti gliene faccia venir meno la formazione di estrema sinistra, e non è sufficiente a compensare queste perdite il recupero della Casa delle Libertà, anch'essa complessivamente in calo. Questo significa che vi sono altri attori che conservano una certa vitalità sul terreno elettorale, ma – come abbiamo visto – a causa del meccanismo di trasformazione dei voti in seggi non riescono ad avere uno sbocco parlamentare adeguato e a scalfire il dualismo dei grandi blocchi. Non è facile prevedere se questi altri attori siano destinati a estinguersi, via via che il disincentivo maggioritario continua ad operare, e ad essere progressivamente assorbiti dai blocchi, o se invece vadano considerati irriducibili, per cause strutturali attinenti alla natura stessa delle due grandi coalizioni. Se proprio non si verificano veri e propri terremoti nelle coalizioni principali, è difficile che altri attori possano entrare in gioco, ma è possibile che essi continui-

TAB. 6. *Voti per i primi tre candidati, dei due maggiori schieramenti e numero dei candidati a livello di collegio, Camera e Senato (val. medi, min. e mass. in assoluto e in %)*

	Nord			Centro			Sud			Italia		
	media	min	max	media	min	max	media	min	max	media	min	max
<b>Camera</b>												
1° piazzato	42.059	15.282	64.868	48.635	33.648	67.104	35.237	21.185	56.953	40.079	15.282	67.104
2° piazzato	31.139	7.382	42.249	32.473	15.600	44.113	28.622	16.967	44.309	30.225	7.382	44.309
3° piazzato	4.862	1.151	19.050	3.188	1.883	9.662	5.104	869	18.776	4.688	869	19.050
% 1° piazzato	51,8	34,9	81,6	56,1	45,0	67,6	48,3	34,3	63,3	50,9	34,3	81,6
% 2° piazzato	38,2	9,8	46,8	37,6	20,9	48,4	39,3	23,5	48,6	38,6	9,8	48,6
% 3° piazzato	5,9	0,0	22,7	3,7	2,0	12,0	7,1	0,0	27,4	6,1	0,0	27,4
C.-destra+C.-sinistra	88,9	18,4	100,0	93,5	67,1	97,4	87,6	63,0	100,0	89,1	18,4	100,0
n. candidati	4,1	2,0	7,0	4,1	3,0	6,0	4,8	2,0	7,0	4,4	2,0	7,0
numero effettivo candidati (N)	2,4	1,5	3,8	2,2	1,9	2,6	2,5	2,0	3,8	2,4	1,5	3,8
<b>Senato</b>												
1° piazzato	71.821	28.931	96.345	82.569	45.202	111.117	59.624	22.486	92.059	68.154	22.486	111.117
2° piazzato	54.001	8.552	74.857	57.636	38.539	73.911	47.604	17.782	69.090	51.732	8.552	74.857
3° piazzato	9.735	4.075	20.095	9.706	6.092	14.173	9.669	4.241	24.070	9.700	4.075	24.070
% 1° piazzato	46,3	38,6	79,4	51,0	43,4	58,8	45,1	35,5	58,4	46,5	35,5	79,4
% 2° piazzato	34,3	9,0	42,2	36,0	28,5	42,7	36,0	25,7	41,8	35,4	9,0	42,7
% 3° piazzato	6,3	3,1	12,0	6,1	4,2	10,0	7,7	3,4	19,1	6,9	3,1	19,1
C.-destra+C.-sinistra	78,6	16,7	88,5	87,0	83,3	90,6	81,2	68,5	90,1	81,3	16,7	90,6
n. candidati	9,6	5,0	13,0	6,2	6,0	8,0	8,0	6,0	10,0	8,3	5,0	13,0
numero effettivo candidati (N)	2,9	1,6	3,5	2,5	2,3	2,8	2,9	2,4	3,6	2,8	1,6	3,6

no a creare movimento, specialmente nel segmento di centro dello spazio politico, e a svolgere quella funzione di fluidificazione e di traghettamento tra i blocchi con cui hanno sofferito alla tendenziale rigidità di questi.

*Il bipolarismo locale e i modelli di competizione.* Nel paragrafo precedente ci siamo occupati di vari indicatori che sembrano concorrere a delineare l'esistenza di un bipolarismo elettorale, inteso genericamente come una competizione dominata da due attori. Ma questi indicatori distinti, non sempre coerenti tra loro, non possono veramente darci un quadro sintetico del modo in cui è strutturata la competizione nei collegi. Per una definizione più affidabile abbiamo bisogno di uno strumento che condensi più indicatori, permettendo confronti sincronici e diacronici. A questo scopo, mi è sembrato efficace l'impiego di alcuni modelli classificatori elaborati empiricamente in base a sette variabili<sup>7</sup>. Ne ho ricavato tre tipi generali di competizione: *egemonica*, in cui c'è un solo attore dominante che sovrasta tutti gli altri, *bipolare*, in cui gli attori dominanti sono due (per forza propria o per debolezza degli altri), e *frammentata*, in cui ci sono più di due attori rilevanti o parimenti deboli. È bene chiarire – anche se dovrebbe essere evidente – che questa tipologia non riguarda il sistema partitico e neppure la direzione o la meccanica della competizione, ma semplicemente la sua *struttura*, stimata *ex post*, in base al numero, ai rapporti di forza e al grado di competitività degli attori in gioco<sup>8</sup>. In un certo senso, essa fotografa il contesto oggettivo entro il quale si svolge la competizione, e quindi ci consente di verificare: *a*) quanto è ampia e diversificata l'offerta elettorale nel singolo collegio; *b*) se e come i rapporti di forza si cristallizzano in una determinata configurazione, ammesso che l'offerta politica rimanga abbastanza costante; *c*) quali spazi competitivi ci sono per un mutamento del risultato, sulla base della domanda elettorale data, e

<sup>7</sup> La classificazione è, con piccole differenze, la stessa proposta dal sottoscritto sei anni fa (Melchionda 1995). Le variabili considerate sono le seguenti: percentuale dei voti del vincitore, differenza tra i voti percentuali del vincitore e del secondo piazzato, differenza tra i voti del vincitore e il doppio dei voti del secondo piazzato, differenza tra i voti del vincitore e la somma di quelli del secondo e del terzo piazzato, somma dei voti del primo e del secondo piazzato, somma dei voti dei primi tre piazzati, differenza tra i voti del vincitore e il doppio dei voti del terzo piazzato.

<sup>8</sup> Da questo punto di vista, le osservazioni critiche rivoltemi a suo tempo da Papalardo (1996, 116-117) non sono pertinenti.

TAB. 7. *Classificazione dei collegi per modelli di competizione e per area territoriale, Camera e Senato (distr. di frequenze)*

	2001				1996				1994			
	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud
<b>Camera</b>												
Attore predominante	27	6	13	8	30	7	19	4	140	90	40	10
Semi-egemonia	119	54	35	30	82	14	37	31	78	36	14	28
<i>Egemonia</i>	146	60	48	38	112	21	56	35	218	126	54	38
Duopolio	304	114	32	158	240	42	22	176	55	5	6	44
Debole bipolarismo	19	4	0	15	18	15	1	2	78	34	7	37
<i>Bipolarismo</i>	323	118	32	173	258	57	23	178	133	39	13	81
Tripolarismo	4	2	0	2	100	99	0	1	73	6	7	60
Multipolarismo	2	0	0	2	5	3	1	1	51	9	6	36
<i>Frammentazione</i>	6	2	0	4	105	102	1	2	124	15	13	96
Totale	475	180	80	215	475	180	80	215	475	180	80	215
<b>Senato</b>												
Attore predominante	9	3	2	4	17	3	12	2	52	22	27	3
Semi-egemonia	54	21	16	17	39	4	19	16	33	23	3	7
<i>Egemonia</i>	63	24	18	21	56	7	31	18	85	45	30	10
Duopolio	115	36	22	57	106	14	8	84	6	0	0	6
Debole bipolarismo	53	27	0	26	19	16	1	2	57	16	1	40
<i>Bipolarismo</i>	168	63	22	83	125	30	9	86	63	16	1	46
Tripolarismo	1	0	0	1	48	47	0	1	48	5	4	39
Multipolarismo	0	0	0	0	3	3	0	0	36	21	5	10
<i>Frammentazione</i>	1	0	0	1	51	50	0	1	84	26	9	49
Totale	232	87	40	105	232	87	40	105	232	87	40	105

tenendo conto dell'insieme degli attori presenti (non solo dei principali). Naturalmente, questi modelli non si applicano al livello nazionale, visto che l'impiego di un sistema elettorale maggioritario uninominale non consente di dedurre la struttura generale della competizione, come una semplice somma, da quella che si verifica collegio per collegio.

Ebbene, il quadro che emerge dalla classificazione dei collegi secondo la tipologia dei modelli di competizione è molto chiaro, nonché dotato di una certa coerenza. Nel tempo, innanzi tutto, il che ci consente di interpretare il modo in cui si è evoluta la competizione elettorale dopo l'introduzione del maggioritario. Si ricorderà che nel 1994 la scarsa affermazione del bipolarismo – che interessava il 27-28% dei collegi – era stata fonte di qualche sorpresa, che però si basava su un'attesa prematura e si è poi infatti dimostrata ingiustificata. Quel che, tuttavia, faceva impressione non erano tanto le numerose competizioni frammentate, concentrate soprattutto al Sud e abbastanza prevedibili nel contesto politico in cui si svolgevano le elezioni: si era alla prima prova del sistema maggioritario e all'indomani – anzi, ancora nel pieno – di una crisi assai pesante del vecchio sistema dei partiti. Colpiva piuttosto la netta prevalenza, in particolare nel Nord e al Centro, di collegi in cui c'era un concorrente talmente più forte degli altri da apparire egemonico. Poiché, in pratica, i collegi del Nord erano risultati saldamente in mano alla destra e quelli del Centro alla sinistra, quello che ne veniva fuori nazionalmente era un bipolarismo spurio e tendenzialmente bloccato, in cui i due poli si dividevano due zone – una consistente, l'altra meno – e solo nel Sud la competizione rimaneva veramente aperta. Insomma, ammesso che l'offerta rimanesse la stessa, per il futuro si profilava un bipolarismo squilibrato in favore della destra (Melchionda 1995).

Com'è noto, invece, nel 1996 l'offerta si è sostanzialmente modificata. In particolare, la separazione della Lega dal Polo ha rimesso in movimento i collegi settentrionali facendovi crollare la precedente egemonia e subentrare una competizione frammentata, per lo più tripolare, balzata dall'8,3 al 56,7% alla Camera e dal 29,9 al 57,5% al Senato. Di questa situazione ha approfittato la nuova coalizione di centro-sinistra che non solo ha rafforzato la sua posizione nei collegi del Centro Italia, risultati a competizione egemonica nel 70% dei casi alla Camera e nel 77,5% al Senato, ma si è inserita con successo nei collegi frammentati del Nord, conquistandone ben 75 della Camera e



42 del Senato. È interessante notare, a dimostrazione della fragilità della sua posizione di terza forza, che i seggi della Lega erano praticamente tutti – eccetto 3 alla Camera – a competizione frammentata, mentre lo erano solo in parte quelli dei suoi due avversari principali. Ma quel che è ancora più interessante è che nelle elezioni del 1996 sono stati i collegi del Sud ad assumere una netta configurazione bipolare, liberata dalla presenza di terzi attori, il che stava ad indicare che – nonostante le modificazioni – l'offerta dei due poli si andava consolidando. Questa situazione di equilibrio, peraltro, era contrassegnata da una prevalenza dell'Ulivo, leggera ma chiara alla Camera e rilevante al Senato. Insomma, se è vero che la vittoria «a sorpresa» dell'Ulivo era stata resa possibile dalla divisione della destra, e in particolare dalla riapertura del mercato elettorale del Nord, è anche vero che questa vittoria era stata guadagnata al Sud, in uno scontro frontale e alla pari con l'altro blocco.

Quali sono le novità intervenute nella struttura della competizione alle elezioni del 2001? Il dato più evidente, ma abbastanza scontato, è la scomparsa generalizzata dei collegi frammentati, che si dissolvono anche al Nord in conseguenza dell'alleanza tra Polo e Lega. L'altro dato che emerge con una certa evidenza, ma anch'esso prevedibile in considerazione dell'offerta, è la ripresa della competizione egemonica, che nell'insieme del paese interessa il 30,7 e il 27,2% dei collegi di Camera e Senato. Essa però non torna ai livelli del '94 (45,9 e 36,6%), anzi ne rimane abbastanza lontana – e questo è già un dato meno scontato. Quel che è interessante è che l'egemonia al Nord cresce poco rispetto al 1996 e non interessa neppure la metà dei collegi che ne erano interessati nel 1994. È facile dedurre che la riunificazione di Polo e Lega – che per di più nel '94 dovette subire in quest'area la concorrenza autonoma di Alleanza Nazionale – non è riuscita a riprodurre la stessa supremazia registrata sette anni fa. C'è poi un dato, forse altrettanto significativo anche se meno eclatante, che riguarda l'altra zona egemonica: il Centro (e quindi anche l'altro schieramento: l'Ulivo). Certo, qui rimane comunque concentrato il grosso dei collegi a competizione egemonica (60% alla Camera e 45% al Senato), ma stavolta essi fanno inopinatamente un passo indietro, e non solo in confronto al 1996. Il fenomeno è molto consistente al Senato, il che è facilmente spiegabile con la corsa autonoma di Rifondazione, ma si registra altresì nei collegi della Camera,

TAB. 8. *Classificazione dei collegi per modello di competizione, per schieramento vincitore e per area territoriale, Camera e Senato (distr. di frequenze)*

	Italia	Nord	Centro	Sud
<b>Camera</b>				
<i>Comp. egemonica</i>				
C.-destra	79	49	0	30
C.-sinistra	64	8	48	8
Altri	3	3	0	0
<i>Comp. bipolare</i>				
C.-destra	199	83	6	110
C.-sinistra	124	35	26	63
<i>Comp. frammentata</i>				
C.-destra	4	1	0	3
C.-sinistra	1	0	0	1
Altri	1	1	0	0
Totale	475	180	80	215
<b>Senato</b>				
<i>Comp. egemonica</i>				
C.-destra	39	19	0	20
C.-sinistra	21	2	18	1
Altri	3	3	0	0
<i>Comp. bipolare</i>				
C.-destra	113	50	4	59
C.-sinistra	55	13	18	24
<i>Comp. frammentata</i>				
C.-sinistra	1	0	0	1
Totale	232	87	40	105

dove il partito neocomunista era assente. È probabile che questi segni di declino della competizione di tipo egemonico, nelle zone di maggiore insediamento di entrambi i poli, stiano ad indicare una tendenza al riequilibrio delle forze principali, tanto più che vi si assiste praticamente in assenza di terzi attori o di dispersioni significative di voti.

Infatti, l'aspetto principale della struttura della competizione nelle elezioni del 2001 è che il bipolarismo è largamente maggioritario nel paese. Non lo è più solo al Sud (80,5% alla Camera e 79% al Senato), ma anche al Nord (65,6 e 72,4%), e per la prima volta ha una sua consistenza perfino al Centro (40 e 55%) – dove al Senato i collegi bipolari superano quelli egemonici, ma certamente per l'effetto Rifondazione. Da segnalare poi, in controtendenza rispetto al resto del paese, una piccola flessione del numero – in verità già altissimo, come abbiamo visto – di collegi bipolari nel Sud, a cui però non corrisponde

una ripresa della frammentazione, bensì un – altrettanto piccolo – incremento dei collegi egemonici, già anticipato nel '96 al Senato. A uno sguardo più approfondito, questo dato apparentemente marginale si rivela tutt'altro che da sottovalutare perché segnala una modificazione sostanziale dei rapporti di forza. Ancora una volta, infatti, l'area meridionale è stata quella veramente decisiva per l'esito delle elezioni. Certo, anche questa volta, come nel 1996, ma in termini invertiti, tale esito è stato determinato (*pre-determinato*) dal Nord, grazie al solido vantaggio del centro-destra dopo la ritrovata unità. Tuttavia – come vedremo meglio in seguito – è nel Sud che il centro-sinistra ha *perso* le elezioni. Bastino per ora pochi dati sulla struttura della competizione in quest'area: l'Ulivo vi disponeva nel '96 di 15 collegi egemonici alla Camera e 10 al Senato (contro i 20 + 8 del Polo), che nell'ultima consultazione si sono ridotti a 8 e 1 (contro i 30 + 20 della Casa delle Libertà); nei collegi bipolari, invece, nel '96 l'Ulivo prevaleva sul centro-destra in entrambe le arene di competizione maggioritaria (93 vs. 84 alla Camera e 51 vs. 35 al Senato), mentre adesso la situazione si è abbondantemente capovolta (63 vs. 110 alla Camera e 24 vs. 59 al Senato).

Dalle precedenti osservazioni si evidenziano, a proposito delle ultime elezioni, un quadro molto differenziato e segnali contrastanti, per quanto li accomuni – dal punto di vista della competizione – una tendenza generale al riequilibrio. Da una parte, c'è l'area settentrionale in cui la Casa delle Libertà non stravinisce come nel 1994, anzi arretra in termini di voti e diventa meno invulnerabile dal punto di vista della struttura competitiva, mentre l'Ulivo dà segni di ripresa, incoraggianti ma insufficienti. Dall'altra, al Sud, si verifica un po' il contrario: perdono voti (in assoluto e in percentuale) sia il centro-destra che il centro-sinistra, ma il primo ne perde di meno e ciò gli basta per far pendere dalla sua la bilancia di una competizione molto bipolarizzata. È chiaro, anche a giudicare da questi dati aggregati, che nell'una e nell'altra zona ci deve essere stato uno spostamento di voti tra i due poli, di direzione opposta, con una conseguente tendenza al loro riequilibrio in termini di consensi, ma a causa della struttura della competizione e della distribuzione del voto nei collegi tale spostamento ha pesato di più al Sud, con grave danno per il centro-sinistra. È bastato cioè a decretare una sconfitta pesante per questo schieramento e una vittoria così netta per l'altro. Per rendersene conto, nella seconda parte

di questo saggio ci si occuperà più specificamente della performance elettorale dei due schieramenti e del rendimento del loro voto.

### *Competizione a rendimento variabile*

C'è una domanda fondamentale che ci si pone in questa parte, e che sicuramente è suscitata dalla precedente. Mi si consenta di formularla, per darle più efficacia, in maniera un po' *naïve*: se è vero – come ho sostenuto in apertura – che l'esito delle ultime elezioni era di fatto predeterminato dal cambiamento delle alleanze della vigilia, dato il carattere poco flessibile della domanda elettorale, allora vuol dire che la sconfitta dell'Ulivo era inevitabile e che presumibilmente – se non avvengono altri importanti cambiamenti delle alleanze – lo sarà anche nel prossimo futuro? In ogni caso, dal momento che per gli attori politici non è indifferente il *modo* in cui si perde, perché da esso dipendono sia l'entità e l'influenza della propria rappresentanza sia le prospettive future, questa sconfitta poteva essere delimitata? E a questo scopo contano soltanto le alleanze stipulate al momento della presentazione dei candidati o incidono anche – e quanto – le performance (e le strategie) elettorali sviluppate dagli attori politici? Naturalmente, con queste domande non mi pongo in questa sede finalità normative o – peggio – prescrittive. Né il riferimento a uno specifico schieramento (quello sconfitto) va al di là di una scelta puramente logica e argomentativa. Oltretutto, le osservazioni che ne conseguono hanno più o meno la stessa rilevanza – se pure ce l'hanno – anche per l'altro schieramento, così come le domande precedenti possono essere facilmente riformulate in termini capovolti (poteva perdere, nonostante tutto, la Casa delle Libertà? poteva vincere meglio? ecc.) Esse infatti non dovrebbero servire ad altro se non a comprendere meglio la dinamica delle elezioni, nel caso specifico del 2001 e più in generale.

A questo scopo, mi servirò di altri strumenti analitici, diversi da quelli usati in precedenza, per misurare la competitività e il rendimento degli schieramenti. Abbiamo tratto utili indicazioni, a questo proposito, dall'esame della struttura della competizione, che è molto utile per fini di classificazione, grazie al suo carattere sintetico e mirato, ma non è sufficiente per la descrizione della competitività, non è specialmente adatta alla sua mi-

surazione, né ci fornisce indicazioni soddisfacenti per interpretare il rendimento degli attori politici e le potenzialità della competizione uninominale. Di qui la necessità di elaborare altri strumenti di analisi. Sulla base di questa analisi, verranno in seguito delineati gli scenari alternativi possibili della competizione avvenuta (nonché, indirettamente, di quella futura), collegati tanto alla valutazione realistica degli spazi di variazione della domanda elettorale quanto alle diverse configurazioni dell'offerta. Naturalmente, queste simulazioni non corrispondono alla realtà, nella quale intervengono troppe variabili imprevedibili, ma possono essere utili per indicare i possibili sviluppi di una competizione politica pur sempre in via di cambiamento.

*La competitività: marginali ma non troppo.* Il modo più semplice e diretto per misurare la competitività, ovvero il grado di apertura della competizione, è quello di misurare la distanza tra i primi e i secondi arrivati nello scontro elettorale. Questo indicatore è molto importante nel sistema maggioritario dove conta la competizione a livello di collegio. Esso consente agli stessi attori politici di distinguere tra i collegi più o meno accessibili e quindi di valutare, in base alle forze che si possono mettere in campo, la strategia da adottare caso per caso, nonché – come avviene infatti nel caso italiano, ma in maniera distorta<sup>9</sup> – il candidato da proporre. È ovvio che l'indice di competitività, di per sé, non basta ad indicare il reale grado di apertura della competizione, poiché questa dipende anche dalla costanza dell'offerta – innanzi tutto le alleanze, nel nostro caso, ma anche gli attori secondari – e della domanda – la volatilità, ossia la quantità di elettori che modificano la propria scelta di voto da un'elezione all'altra. Entrambi requisiti non facili da stabilire nel caso italiano. Malgrado ciò, l'indicatore non è privo di utilità. Se lo usiamo, ad esempio, per valutare la tendenza della competitività *media*, ne ricaviamo indicazioni importanti: che le elezioni meno competitive sono state decisamente quelle del 1994 (17,7% di distacco tra primo e secondo piazzato alla Camera e 15% al Senato) e che la competitività è diventata molto alta nelle elezioni del 1996 (10,9 e 11%), mentre il 2001 ha fatto se-

<sup>9</sup> Com'è noto, la natura delle coalizioni italiane induce di solito – paradossalmente – i partiti componenti a candidare i propri esponenti più in vista (e quindi più competitivi) nei collegi più sicuri e ad affidare invece i collegi più competitivi a candidati secondari.

gnare un suo ridimensionamento, che però non è stato molto significativo (12,3 e 11,2%). Se poi esaminiamo questi distacchi medi zona per zona, ci accorgiamo che la scarsa competitività del '94 era dovuta agli altissimi distacchi medi nei collegi di Camera e Senato del Centro (23,3 e 27,1%) e del Nord (24,4 e 17,4%) e che l'esplosione del '96 era da attribuire quasi esclusivamente al Nord (8,6% sia alla Camera che al Senato). Scopriamo inoltre che dietro al relativo incremento dei distacchi medi del 2001 c'è, da una parte, una riduzione della competitività nei collegi del Nord (13,5 e 11,9%) e – più lieve – in quelli meridionali (9,1% in entrambe le camere), dall'altra, un vero e proprio cedimento dei collegi del Centro, per la prima volta interessati da distacchi medi inferiori al 20% (per la precisione: 18,5% alla Camera e 14,9% al Senato).

Oltre che a definire i valori medi, i quali ovviamente annullano le disparità tra i casi singoli, la competitività semplice può essere utilizzata anche per classificare questi casi secondo una distribuzione di frequenza. Ne costituisce un esempio la tripartizione dei collegi – «marginali» (fino all'8%), «sicuri» (8-32%) e «fortezza» (oltre il 32%) – proposta a suo tempo da Bartolini e D'Alimonte (1995b, 334 ss.). Vediamo rapidamente il quadro che ne scaturisce. Secondo questa classificazione, nel 2001 i collegi più competitivi sono diminuiti rispetto al 1996, pur senza scendere ai livelli del '94: stessa cosa alla Camera e al Senato e più o meno in tutte le zone. Se i marginali erano inizialmente concentrati al Sud, ed erano proliferati anche altrove nelle elezioni del 1996, adesso rimangono abbastanza numerosi e diffusi. Anzi, al Senato essi continuano addirittura ad aumentare nella zona del Centro, mentre al contrario nel Sud diminuiscono in maniera costante. Per quanto riguarda i due schieramenti, invece, la distribuzione dei seggi marginali risulta un po' differenziata. Nel 1994 erano meno del 40% per entrambi (ma ancora meno per la destra, che ne aveva veramente pochi alla Camera), poi sono cresciuti nel 1996, specialmente per il Polo, per il quale sono diventati la maggioranza. Nel 2001, infine, i seggi marginali sono ridiscesi sensibilmente per il centro-destra, attestandosi intorno al 40% del totale, mentre quelli dell'Ulivo sono diminuiti poco alla Camera (42,3%) e, invece, sono aumentati decisamente al Senato (48,1%). Continuano invece a diminuire per tutti e dappertutto i collegi meno competitivi: alla Camera erano già crollati nel '96, mentre al Senato crollano solo nel 2001. Ormai i pochi rimasti sono concentrati in gran parte al Centro, ma

solo alla Camera, e mentre non ce n'erano mai stati al Sud adesso il loro numero è insignificante anche al Nord (dove sono gli unici due senatoriali rimasti, in provincia di Bolzano). Insomma, mentre si riducono i marginali e scompaiono le «fortezze», in compenso aumentano un po' dappertutto – sempre secondo quest'indice – i collegi mediamente competitivi («sicuri»), che adesso sono nuovamente i più numerosi, come e più del '94.

Questo quadro a prima vista sembra andare nella stessa direzione di quello delineato sopra, in base alla tipologia dei modelli di competizione<sup>10</sup>: si ingrossano le categorie intermedie della competitività e della struttura della competizione. Beninteso, la competitività è una cosa molto diversa dalla struttura della competizione, ma un rapporto tra i due fenomeni c'è: se la competitività è elevata, la struttura della competizione non può essere di tipo egemonico; più è scarsa, meno probabile è che ci sia bipolarismo (una competizione frammentata è invece perfettamente compatibile con una competitività alta e, almeno fino a un certo punto, anche con una ridotta). Questo non vuol dire però che ci siano elementi per collegare l'aumento dei collegi bipolari con quello dei collegi «sicuri», dal momento che – com'è facilmente intuibile anche dando un sommario sguardo ai precedenti dati – in quest'ultima categoria rientrano evidentemente molte competizioni egemoniche e nelle competizioni bipolari rientrano molti collegi «marginali». Il fatto è che la categoria intermedia di competitività proposta da Bartolini e D'Alimonte è poco discriminante e troppo ampia, tant'è vero che risulta tendenzialmente sovradimensionata, oltre ad avere una denominazione fuorviante e non felice (se sono «sicuri» dovrebbero essere più adiacenti ai collegi «fortezza» che ai «marginali»), mentre avviene l'esatto contrario per le altre due categorie. Nulla di male, in questo, giacché si tratta pur sempre di categorie definite in base a soglie convenzionali, e quindi ritoccabili. Ma il problema è anche un altro: come indicatore di competitività, la differenza semplice tra il primo e il secondo piazzato non consente di appurarne il peso relativo, né tra loro due né rispetto al resto degli attori in competizione. E questo, in una situazione come quella italiana, caratterizzata da un'offerta così variabile, è un difetto non da poco.

<sup>10</sup> Del resto, l'indice di competitività semplice è appunto tra le sette variabili che ho utilizzato per costruire i modelli di competizione, anche se con una diversa scelta delle soglie di frequenza.



Per cercare di rimediare per quanto possibile a questo difetto, ho proposto qualche tempo fa un indice alternativo (indice di competitività ponderata)<sup>11</sup>, che misura la differenza quadratica – piuttosto che quella semplice – tra i voti percentuali dei primi due piazzati. Da esso ho ricavato inoltre una classificazione *ad hoc*, secondo lo stesso procedimento usato da Bartolini e D'Alimonte, ma ovviamente con soglie e con categorie diverse. Mi è sembrato opportuno distinguere sei categorie – che però possono essere raggruppate in tre più ampie – ordinate a intervalli di 5 punti percentuali, a partire da zero: collegi *precarì* (fino al 5%) e *instabili* (5-10%), che sono quelli «MOLTO competitivi» (o «marginali»), collegi *in assestamento* (10-15%) e *solidi* (15-20%), che formano l'unica classe dei «POCO competitivi», e infine quelli *tranquilli* (20-25%) e *inespugnabili* (oltre il 25%), che insieme costituiscono i «NON competitivi». Prima di vedere quale rappresentazione della competitività ci dia questa classificazione, è opportuno registrare le discordanze tra i risultati che emergono dall'uso del nostro indice e quelli ricavati dall'indice di competitività semplice. Discordanze che non sono e non possono essere sconvolgenti, visto che i dati di base sono gli stessi, ma non sono neppure trascurabili.

Ovviamente, trattandosi di una differenza quadratica, i valori dell'indice ponderato risultano sistematicamente più bassi dell'altro, e quindi la competitività maggiore, eccetto nel caso in cui il primo e il secondo piazzato siano gli unici candidati nel collegio. Ma – questo è il punto – cambiano (eccome) le proporzioni, a seconda della forza relativa dei due principali competitori e di quella degli altri. Così il divario medio tra competitività semplice e ponderata risulta in generale abbastanza irrilevante nelle elezioni del 1996 e del 2001 (intorno all'1-2%), ma ben sostanziosa nel 1994 (4,2% alla Camera e 4,5% al Senato). Il che vuol dire che la differenza semplice tende a sovrastimare la distanza tra i candidati maggiori, senza tener conto dei reali rapporti di forza, com'è evidente nel caso del '94, quando – si ricorderà – i due principali competitori in somma raggiungevano mediamente percentuali molto basse (di gran lunga al di sotto dell'80% abbondantemente superato nelle successive elezioni, e al Senato addirittura inferiori al 70%) e il numero effettivo dei candidati per collegio era superiore a 3 (cfr. la tab. 6). Mal-

<sup>11</sup> Per maggiori dettagli, mi si consenta di rinviare a Melchionda (1995, 160 ss).



TAB. 9. *Indici di competitività semplice e ponderata a livello di collegio: valori medi, min. e mass., Camera e Senato (in %)*

	media	n. di collegi	min	max
<b>Camera</b>				
<i>Indice di competitività ponderata</i>				
Nord	12,18	180	0,16	65,60
Centro	17,39	80	0,21	40,71
Sud	7,91	215	0,04	34,54
Italia	11,13	475	0,04	65,60
<i>Indice di competitività semplice</i>				
Nord	13,54	180	0,18	71,79
Centro	18,51	80	0,24	46,24
Sud	9,05	215	0,05	39,80
Italia	12,35	475	0,05	71,79
<b>Senato</b>				
<i>Indice di competitività ponderata</i>				
Nord	9,62	87	0,03	62,18
Centro	13,03	40	0,97	26,50
Sud	7,37	105	0,01	26,93
Italia	9,19	232	0,01	62,18
<i>Indice di competitività semplice</i>				
Nord	11,93	87	0,04	70,35
Centro	14,95	40	1,13	30,34
Sud	9,09	105	0,01	31,61
Italia	11,16	232	0,01	70,35

grado ciò, le discordanze maggiori tra i risultati dei due indici si trovano disaggregando le medie per zone. Ad esempio, la competitività apparentemente così scarsa del 1994 risulta tale per colpa dei valori eccessivi che l'indice semplice attribuisce ai collegi del Nord (5 punti e mezzo in più dell'indice ponderato) e soprattutto del Centro (dai 6 agli 8 punti in più tra Camera e Senato). Ma cambiano anche le tendenze. Così la competitività al Sud, che per ambedue gli indici è sempre la più alta, nel 1996 – specialmente alla Camera – aumenta (poco) se si usa la differenza semplice e diminuisce (abbastanza) se si usa quella quadratica, mentre esattamente il contrario avviene nel 2001. Una discordanza ancora più cospicua si rileva per la competitività dei collegi del Centro nel 1996, che sembra aumentare (poco) rispetto al '94 secondo l'indice semplice e invece diminuisce (molto) secondo quello ponderato.

Una volta constatate alcune delle discordanze più evidenti che si presentano con il solo uso dell'uno o dell'altro indice,

passiamo ora ad esaminare la nuova rappresentazione della competitività che emerge dalla classificazione basata sulle differenze quadratiche e che sarà presumibilmente molto diversa da quella costruita sulla differenza semplice<sup>12</sup>. La prima cosa che si nota (cfr. la tab. 9) è infatti il numero più elevato di collegi molto competitivi (o marginali) e di collegi non competitivi. I primi sono in netta maggioranza in tutte e tre le elezioni e in entrambe le arene uninominali: scendono al di sotto del 50% soltanto nel 1994 alla Camera e superano il 60% del totale sia nel 1996 (64 e 66,8%) che, al Senato, nel 2001 (62,5%). In queste ultime elezioni, pur essendo diminuiti un po' (specialmente alla Camera) rispetto alle precedenti, sono 259 su 475 alla Camera e 145 su 232 al Senato, il che sta ad indicare chiaramente una competizione apertissima. In realtà, i collegi marginali sono – e sono sempre stati – abbondanti soprattutto al Sud, dove incidono per il 70,7% alla Camera e per il 75,2% al Senato, ma sono in maggioranza anche al Nord (46,1 e 57,5%). Rispetto al 1996, però, essi al Sud sono aumentati (+1,4% alla Camera e +3,8% al Senato), mentre al Nord sono diminuiti, e di molto (–31,1 e –26,4%), e ciononostante sono decisamente più numerosi di quelli che c'erano nel 1994 (23,9 e 44,8%). Insomma, solo la zona del Centro non ha e non ha mai avuto una maggioranza di collegi molto competitivi, anche se nelle ultime elezioni le cose hanno cominciato a cambiare, specialmente al Senato.

Mentre dalla classificazione di Bartolini e D'Alimonte i collegi meno competitivi risultano in costante declino, ormai quasi scomparsi, non è così con il procedimento qui adottato. Certo, rispetto al 1994 essi si sono quasi dimezzati, ma rimangono pur sempre in numero significativo, specialmente alla Camera. Se nel '94 essi erano molti anche al Nord (nel Sud sono sempre stati pochi), adesso sono concentrati soprattutto al Centro. È molto significativo il fatto che in questa zona le «fortezze» siano aumentate nel '96, quando crollavano al Nord, e siano invece diminuite la volta dopo, mentre al Nord si ricostituivano, almeno in parte. Questo andamento sembra dar bene conto della struttura e del risultato della competizione. Mi riferisco innanzi tutto agli andamenti opposti, quasi speculari, del Nord e del Centro Italia nell'arco delle tre elezioni: da una parte i collegi più competitivi si amplificano nel 1996, dando luogo a una gran

<sup>12</sup> Lo faceva già rilevare, per le elezioni del 1994, Pappalardo (1996).

TAB. 10. *Contingenza fra i collegi 1996 e 2001 per tipo di competitività, Camera e Senato (distr. di frequenze)*

1996	2001 Competitività			Tot.
	Molta	Poca	Nessuna	
Camera				
Molto competitivi	211	79	14	304
Poco competitivi	46	48	11	105
Non competitivi	2	20	44	66
Tot.	259	147	69	475
Senato				
Molto competitivi	111	41	3	155
Poco competitivi	30	11	4	45
Non competitivi	4	16	12	32
Tot.	145	68	19	232

quantità di competizioni frammentate, e si riducono nel 2001, mentre i collegi meno competitivi e quelli a struttura egemonica si assottigliano nel 1996 e si riprendono nel 2001; dall'altra avviene esattamente il contrario. L'unica cosa che hanno in comune queste due zone, pur in mezzo ad andamenti così divaricati, è lo sviluppo costante dei collegi bipolari e «poco» competitivi. Vanno invece per una loro strada autonoma i collegi del Sud, che si mantengono sempre molto costanti dal punto di vista della competitività e si evolvono in modo anomalo per struttura della competizione: nel 1996 si ha una vera e propria esplosione del bipolarismo – che vi era già più sviluppato delle altre zone nel '94 – a cui corrisponde la scomparsa della competizione frammentata, mentre quella egemonica non vi ha mai grande diffusione, restando sostanzialmente stabile alla Camera e crescendo molto lentamente al Senato.

Insomma, si capisce che gli sviluppi della competitività e della struttura della competizione nelle due zone centro-settentrionali dipendono dalle vicende elettorali dei due poli e sono strettamente collegati con la prevalenza che questi vi detengono. È perfino superfluo ricordarlo. Così come è forse superfluo ricordare che la diversa estensione delle due zone si traduce in un vantaggio competitivo del centro-destra, nonostante che in definitiva la sua prevalenza – anche a giudicare dai dati appena illustrati – si sia dimostrata relativamente meno intensa di quella che ha il centro-sinistra nel Centro. Mi sembra però impor-

TAB. 11. *Contingenza fra competitività e struttura della competizione nei collegi 2001, Camera e Senato (distr. di frequenze)*

Competitività	Struttura della competizione			Tot. collegi
	collegi egemonici	collegi bipolari	collegi frammentati	
Camera				
Collegi MOLTO competitivi	0	255	4	259
Collegi POCO competitivi	77	68	2	147
Collegi NON competitivi	69	0	0	69
Tot. collegi	146	323	6	475
Senato				
Collegi MOLTO competitivi	0	144	1	145
Collegi POCO competitivi	44	24	0	68
Collegi NON competitivi	19	0	0	19
Tot. collegi	63	168	1	232

tante aggiungere che i nostri dati indicano una comune tendenza al riequilibrio, in entrambe le aree, sia dal punto di vista della struttura che da quello dell'apertura della competizione. Il fatto è che entrambi i poli conquistano la maggioranza dei loro seggi, e – ancora più importante – in proporzioni molto simili, in collegi bipolari e molto competitivi. Cosa che non era mai avvenuta prima, almeno con questa conformità e con queste dimensioni. Si tratta di una tendenza tutta da verificare, naturalmente, e comunque di una *tendenza*, i cui eventuali effetti sui risultati del voto sono per di più ancora immaturi. Al momento, è l'area meridionale quella che si conferma veramente aperta, tant'è che vi si associano le più elevate misure di bipolarismo e di competitività. Se nelle altre zone le caratteristiche dei collegi conquistati dai due poli differiscono tra loro – al Nord sono più competitivi quelli dell'uno, al Centro di più quelli dell'altro –, nel Sud la situazione è uniforme: sono nettamente in maggioranza i seggi marginali (e bipolari) di entrambi i poli. Ma – attenzione! – non nella stessa misura. Infatti, mentre i seggi molto competitivi della Casa delle Libertà sono il 67,1% alla Camera e il 69,6% al Senato, l'Ulivo – oltre ad essere del tutto privo di collegi non competitivi – ha l'81,9% di seggi marginali alla Camera e il 92,3% al Senato. Stessa situazione per quanto riguarda la struttura della competizione: la Casa delle Libertà ha il 62,4% di seggi bipolari (e il 36,8% egemonici) alla Camera e il 74,7% (gli altri egemonici) al Senato; invece i seggi dell'Ulivo

TAB. 12. *Contingenza fra competitività e struttura della competizione nei collegi per schieramento vincitore, Camera e Senato (distr. di frequenze)*

<i>Competitività</i>	<i>Struttura della competizione</i>				<i>Competitività</i>	<i>Struttura della competizione</i>			
	collegi egemonici	collegi bipolari	collegi frammentati	Tot. collegi		collegi egemonici	collegi bipolari	collegi frammentati	Tot. collegi
<i>Camera</i>					<i>C.-sinistra</i>				
<i>C.-destra</i>					<i>Collegi MOLTO competitivi</i>	0	101	0	101
<i>Collegi MOLTO competitivi</i>	0	154	3	157	<i>Collegi POCO competitivi</i>	27	23	1	51
<i>Collegi POCO competitivi</i>	50	45	1	96	<i>Collegi NON competitivi</i>	37	0	0	37
<i>Collegi NON competitivi</i>	29	0	0	29	<i>Tot. collegi</i>	64	124	1	189
<i>Tot. collegi</i>	79	199	4	282					
<i>Senato</i>					<i>C.-sinistra</i>				
<i>C.-destra</i>					<i>Collegi MOLTO competitivi</i>	0	47	1	48
<i>Collegi MOLTO competitivi</i>	0	97	0	97	<i>Collegi POCO competitivi</i>	12	8	0	20
<i>Collegi POCO competitivi</i>	31	16	0	47	<i>Collegi NON competitivi</i>	9	0	0	9
<i>Collegi NON competitivi</i>	8	0	0	8	<i>Tot. collegi</i>	21	55	1	77
<i>Tot. collegi</i>	39	113	0	152					

sono bipolari per l'81,4% alla Camera (18,6% egemonici) e per il 92,3% al Senato (3,8% egemonici). Insomma, la competizione nei collegi del Sud è indubbiamente più incerta, ma per ora lo è ancora di più dove vince il centro-sinistra.

*Le performance: il paradosso dell'Ulivo.* Il doppio svantaggio competitivo del centro-sinistra, emerso nel paragrafo precedente dall'esame della disposizione dei suoi seggi, di per sé non è tanto interessante per spiegare le ragioni della sconfitta avvenuta quanto per valutare le prospettive future. A questo scopo andrà sicuramente riconsiderato. Intanto, però, ci interessa capire le ragioni del risultato, a partire dal tipo di competizione. E, da questo punto di vista, i dati sulla competitività del 2001, misurati necessariamente *ex post*, non ci dicono molto e possono perfino risultare fuorvianti, perché il maggiore o minore grado di incertezza dei propri seggi, anche se confrontato con quello altrui, va giudicato soprattutto in riferimento alla situazione antecedente. Quello che conta alla fin fine è se si vince o no, non c'è dubbio; ma il modo in cui si vince (o si perde) può indicare tanto un miglioramento quanto un peggioramento della propria performance competitiva. Insomma, anche per individuare eventuali linee di tendenza, dobbiamo confrontare il tipo e il segno della competizione che ci interessa con le elezioni precedenti. In questo modo potremo anche mettere alla prova i nostri indicatori sulla competitività, la cui validità si misura appunto con la capacità di presagire i passaggi di mano di un collegio. Non mi riferisco a una funzione previsionale in senso stretto, ovviamente, per cui non potrebbero mai bastare le informazioni sulla competitività data, ma alla valutazione delle potenzialità competitive, fatta all'oscuro sia dell'offerta che della domanda future: non mi interessa stabilire «dove avviene cosa», dunque, ma «dove può avvenire cosa». Del resto, se non fosse per una tale valutazione, un indice di competitività servirebbe a ben poco e non si capirebbe perché gli si attribuisce normalmente tanta importanza.

L'ipotesi generale, molto elementare, da cui parto è che gli avvicendamenti avranno luogo – se avverranno – per lo più nei collegi risultati molto competitivi e le conferme in quelli non competitivi. Per verificarla, non mi servirò dell'indice di competitività semplice, che si è dimostrato inadatto a questo scopo (funzionerebbe se ci fossero due e solo due attori in competizione) e neppure della classificazione da esso derivata – quella di Bartolini e D'Alimonte –, da cui a un rapido calcolo risulta

un numero eccessivo di avvicendamenti nei collegi definiti «sicuri». Userò invece l'indice di competitività ponderata e la corrispondente classificazione dei collegi, che sono stati elaborati proprio per ottenere una più accurata capacità previsionale<sup>13</sup>. Poiché il nostro scopo non è puramente teorico, bensì rivolto alla spiegazione del risultato elettorale del 2001, questa analisi va integrata con altri indicatori del rendimento elettorale degli attori in competizione (come, ad esempio, il quoziente *QR* utilizzato nella parte precedente). Ma vediamo subito che cosa emerge dal confronto tra le situazioni competitive del 1996 e gli eventi elettorali del 2001.

In totale, i seggi uninominali che da un'elezione all'altra passano dal centro-sinistra al centro-destra sono 93 alla Camera e 69 al Senato, mentre fanno un percorso inverso rispettivamente 19 e 2 seggi<sup>14</sup>. I seggi confermati dal primo schieramento sono 189 alla Camera e 83 al Senato, dal secondo 169 e 75. Come si vede, per il centro-sinistra la sproporzione tra i seggi conquistati e quelli confermati è enorme: questi ultimi costituiscono circa il 90% alla Camera e quasi il 100% al Senato. Al contrario, tra i seggi dell'altro schieramento quelli guadagnati *ex-novo* sono un terzo alla Camera e quasi la metà al Senato. Già così il divario competitivo tra i due schieramenti è inequivocabile. Ma lo è ancora di più se si considerano le caratteristiche dei collegi in questione. Dei collegi espugnati alle elezioni del 2001 dalla Casa delle Libertà, nel 1996 era molto competitivo il 91,4% alla Camera (lo erano «poco» i restanti 8) e il 92,8% al Senato<sup>15</sup>. Da notare che la maggioranza di questi avvi-

<sup>13</sup> Va da sé che anche questi strumenti sono «ciechi», nel senso che – per quanto possano essere calibrati *ad hoc* – non servono a pronosticare le future manifestazioni (e i cambiamenti) dell'offerta e della domanda elettorale, cioè i fattori che in fin dei conti decidono l'esito del voto. Certo, se opportunamente associati ad altri strumenti e valutazioni (anzitutto i sondaggi), possono contribuire all'elaborazione di simulazioni che si avvicinano a una vera capacità previsionale. Ma questo è un altro discorso.

<sup>14</sup> Ai 19 seggi della Camera bisogna aggiungere quello della Lega d'Azione Meridionale, conquistato nel collegio di Taranto-Monte Granaro (Puglia-15), che nel 2001 ha sottratto quasi 10 mila voti alla Casa delle Libertà, la quale ha perso il seggio per meno di 800 voti.

<sup>15</sup> Dove tra gli altri ce ne sono anche 2 che non erano per niente competitivi: il collegio di Sciacca (Sicilia-7) e di Avola (Sicilia-19). Ma in realtà si trattava di casi anomali, perché era assente il candidato del Polo e i candidati della Lista Pannella-Sgarbi, pur avendo preso oltre il 20% (più voti del normale), non sono riusciti a contrastare l'Ulivo (oltre il 50%) e hanno trovato la concorrenza della Fiamma Tricolore, anch'essa al 10 e al 20%. Da segnalare che nel terzo collegio siciliano con una situazione simile, quello di Palermo Sud (Sicilia-5), il candidato di Pannella-Sgarbi ha preso quasi il 30% e l'Ulivo meno del 50%.

TAB. 13. *Contingenza fra i seggi uninominali del 1996 e del 2001, per competitività e vincitore, Camera e Senato (distr. di frequenze)*

1996	Nord				1996	Centro				1996	Sud			
	2001					2001					2001			
	Altri	C.-destra	C.-sinistra	Tot.		Altri	C.-destra	C.-sinistra	Tot.		Altri	C.-destra	C.-sinistra	Tot.
Camera														
Collegi MOLTO competitivi					Collegi MOLTO competitivi					Collegi MOLTO competitivi				
C.-destra	0	54	3	57	Altri	0	0	0	0	Altri	0	0	1	1
Lega Nord	0	25	1	26	C.-destra	0	3	0	3	C.-destra	0	58	13	71
C.-sinistra	0	36	20	56	C.-sinistra	0	3	7	10	C.-sinistra	0	46	34	80
Collegi POCO competitivi					Collegi POCO competitivi					Collegi POCO competitivi				
Altri	1	0	0	1	C.-destra	0	0	0	0	Altri	0	0	0	0
C.-destra	0	5	0	5	C.-sinistra	0	0	25	25	C.-destra	0	19	2	21
Lega Nord	0	12	0	12						C.-sinistra	0	8	18	26
C.-sinistra	0	0	15	15										
Collegi NON competitivi					Collegi NON competitivi					Collegi NON competitivi				
Altri	3	0	0	3	Altri	0	0	0	0	Altri	0	0	0	0
C.-destra	0	0	0	0	C.-destra	0	0	0	0	C.-destra	0	12	0	12
Lega Nord	0	1	0	1	C.-sinistra	0	0	42	42	C.-sinistra	0	0	4	4
C.-sinistra	0	0	4	4										
Tot.	4	133	43	180	Tot.	0	6	74	80	Tot.	0	143	72	215





cedamenti favorevoli al centro-destra è avvenuta al Sud. Anche i pochi avvicendamenti in favore dell'Ulivo hanno luogo nel Sud, compresi gli unici 2 avvenuti in collegi non marginali. Invece le cose vanno diversamente per i seggi che i due poli confermano rispetto al '96. Intanto, entrambi riconquistano tutti i seggi già non competitivi e poco competitivi, eccetto 4 di questi ultimi, equamente divisi tra loro. Ma, mentre la Casa delle Libertà conferma la stragrande maggioranza dei propri marginali (73,2% alla Camera e 97,1% al Senato), all'Ulivo ne rimane meno della metà (41,8 e 25,6%). Ancora una volta questi seggi sono dislocati in maggioranza al Sud per il centro-sinistra, invece in questo caso sono di più al Nord per il centro-destra.

Un'altra osservazione interessante da fare riguarda il confronto tra la competitività dei collegi nelle due elezioni per ciascun schieramento. Risulta che la vulnerabilità dei seggi del centro-destra tende a diminuire, anche se di poco, mentre quella dei seggi del centro-sinistra tende ad aumentare nettamente. Vediamo un po' più nel dettaglio. I seggi marginali che nel 1996 appartenevano al Polo e alla Lega, in gran parte confermati, rimangono per più dei due quinti molto competitivi (specialmente al Sud), ma per altri due quinti diventano poco competitivi (specialmente al Nord) e per il restante quinto non competitivi (6 al Nord e 1 al Sud). Quei pochi che passano allo schieramento avversario restano nel 2001 quasi tutti marginali (concentrati per lo più al Sud). Stesso andamento per i collegi meno competitivi: vengono tutti riconquistati (sappiamo che ciò non avviene in due soli casi) con un rapporto di forza spesso più solido. Meno rosea è la situazione sull'altro versante. L'indebolimento competitivo dei seggi dell'Ulivo è molto chiaro. I seggi marginali, se confermati, restano tali con poche eccezioni; ma, quando vengono ceduti all'avversario, si verifica un 12-13% di casi – equamente distribuiti tra Nord e Sud – nei quali essi diventano poco competitivi. Anche molti seggi che erano poco o punto competitivi, quasi tutti riconquistati, si fanno più vulnerabili: nel 40% dei casi alla Camera e il 77% al Senato. Questo avviene al Sud e – soprattutto – al Centro. Ci sono solo 9 collegi alla Camera (la maggior parte al Centro) e 1 al Senato in cui i seggi confermati dal centro-sinistra, invece di indebolirsi, si rafforzano<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Passano da molto a poco competitivi i collegi di Torino-5, Roma-Don Bosco,

Insomma, da queste osservazioni la sconfitta dell'Ulivo appare molto pesante, in confronto con la situazione da cui partiva. Ma né i dati del voto né il meccanismo elettorale in sé ne giustificano queste dimensioni. Come abbiamo già detto e ripetuto, la ragione va cercata nei cambiamenti dell'offerta, e in particolare con il ritorno della Lega nell'alveo del centro-destra da una parte e con il distacco di Rifondazione dal centro-sinistra dall'altra. Vista da questo punto di vista, la sconfitta dell'Ulivo si capisce e appare meno pesante. Se assumiamo come parametri i rapporti di forza «reali» del 1996, cioè quelli che si sarebbero determinati *senza* la divisione tra Polo e Lega, la stessa variazione dei seggi avvenuta cinque anni dopo si vede sotto una luce molto diversa. In base a questi rapporti di forza «reali», infatti, in quelle elezioni il centro-destra avrebbe potuto conquistare 64 seggi maggioritari in più alla Camera e 38 al Senato, quindi la maggioranza. In base a questo risultato virtuale, allora, ciò che in effetti è avvenuto nel 2001 appare molto più scontato, e anzi il risultato della Casa delle Libertà si rivela anche in termini di seggi, oltre che di voti, meno schiacciante di quanto sembri a prima vista. Infatti, è come se avesse guadagnato *solo* 5 seggi maggioritari alla Camera (anziché 74) e 22 al Senato (anziché 67). In particolare, il centro-destra avrebbe strappato agli avversari 54 seggi alla Camera e 37 al Senato (non 93 e 69), ma gliene cedrebbe rispettivamente 46 e 12 (invece che 19 e 2). Che comunque non è poco, considerato il punto di partenza. Ma in questo modo il risultato si ridimensiona soprattutto per le caratteristiche dei seggi virtuali e reali a confronto.

Se nel 1996 il Polo e la Lega Nord fossero stati uniti e – per ipotesi – avessero così raccolto gli stessi voti indirizzati loro separatamente, è ovvio che i loro seggi sarebbero risultati molto meno competitivi. Avrebbero potuto disporre di ben 122 seggi non competitivi alla Camera e 50 al Senato (invece di 11 e 2), 54 e 35 seggi poco competitivi (invece di 38 e 14) e solo 99 e 45 marginali (invece di 157 e 69). Al contrario, i seggi dell'Ulivo sarebbero stati in media più vulnerabili, specialmente al Senato. È facilmente intuibile, a questo punto, quale quadro si presenterebbe dopo le ultime elezioni: i seggi della Casa delle

Tortoli (Sardegna), Venezia-Mira e Orvieto, e da poco a non competitivi i collegi di Faenza (Emilia), Bologna-San Donato, Cascina (Toscana), Jesi (Marche) e il collegio senatoriale di Genova-Bargagli.

Libertà risulterebbero, in confronto con il '96, molto più vulnerabili e quelli dell'Ulivo un po' meno. Ma quel che è ancora più interessante è che da questo confronto l'evoluzione dei rapporti di forza risulta molto meno uniforme dal punto di vista territoriale. In particolare, anche in termini di seggi, il risultato del centro-sinistra diventa molto meno negativo al Nord, dove anzi il saldo in seggi risulta tutto in suo favore: 29 guadagnati alla Camera e 10 al Senato contro uno solo ceduto al centro-destra (al Senato). Vuol dire che c'è stato indubbiamente un progresso, rispetto alla situazione virtuale del 1996. Rimane il fatto che il 13 maggio l'Ulivo ha perso, e con una certa nettezza, anche al Nord: il progresso non è bastato a evitarlo. Anzi ne è ben lontano, visto che il divario in voti e in seggi dal centro-destra rimane enorme, pur sempre superiore a tutte le altre zone: più di un milione e 100 mila voti in meno alla Camera e quasi gli stessi al Senato (-7,5%), 90 seggi maggioritarie in meno alla Camera (-50%) e 54 al Senato (-62,1%).

Insomma, il recupero dell'Ulivo al Nord non è servito a niente, se non ad alimentare le speranze nel futuro, che però appare verosimilmente lontano, visto che il divario è forte e la tendenza non travolgente. Quel che è peggio è che nelle altre zone per il centro-sinistra non si intravede neppure una stessa tendenza alla crescita, per quanto lenta. Certo, al Centro può valere, rovesciato, lo stesso discorso fatto per il Nord, anche se poi bisogna considerare che il peso delle due zone non è paragonabile, per il numero di seggi che esprimono. Invece, la situazione per il centro-sinistra è davvero preoccupante al Sud. Qui infatti il divario dal centro-destra è notevole, anche se non come al Nord: quasi 800 mila voti in meno alla Camera (-4,6%) e un milione al Senato (-6,7%) – che, aggiungendo i voti di Rifondazione, rimangono comunque più di 300 mila (-1,9%) –, con la metà dei seggi maggioritari alla Camera (-33%) e un terzo al Senato (-50,4%). Ma il problema è che questo divario tende a crescere, piuttosto che a ridursi, nonostante che il centro-destra in quest'area non avanzi né in voti assoluti né in percentuale. Si tenga presente che nel '96 il divario al Sud era in favore dell'Ulivo, anche se di poco: sia in voti (meno di 100 mila voti e meno dell'1%) che in seggi (+2,8% alla Camera e +18% al Senato). Inoltre, bisogna considerare che il peggioramento avviene proprio nell'area che – come abbiamo visto – è la più aperta dal punto di vista della competizione, con il suo numero preponderante di collegi marginali e strutturalmente bipolari, e – a quan-

to risulta dalle rilevazioni demoscopiche – con l'elettorato più mobile. Insomma, è chiaro che al Sud la performance dell'Ulivo è stata particolarmente scadente, come è risultato anche dalla valutazione del rendimento del voto. Se confrontiamo questa performance con quella del Nord, possiamo concludere che in pratica le ultime elezioni il centro-sinistra le ha perse al Sud.

Secondo la logica maggioritaria, quella dell'Ulivo può essere definita – a ragion veduta, a questo punto – una performance *paradossale*. Ha recuperato al Nord, dove era inutile, visto lo svantaggio incolumabile, e ha perso invece terreno laddove sarebbe servito, se non per vincere, almeno per accorciare le distanze in seggi dalla Casa delle Libertà, cioè nel Mezzogiorno. Come sappiamo, infatti, al Nord l'Ulivo ha guadagnato più di 300 mila voti alla Camera e confermato i voti del '96 al Senato, nonostante la concorrenza di Rifondazione. Invece al Sud ha perso 600 mila voti alla Camera (in media 2.857 per collegio) e oltre 700 mila al Senato (in media 7.155 voti per collegio). Ora, se per ipotesi i candidati del centro-sinistra avessero semplicemente confermato dappertutto i voti del 1996, avrebbero recuperato 41 seggi in più alla Camera e 31 al Senato, che non gli sarebbero bastati per vincere le elezioni, ma – senza calcolare qui la distribuzione dei seggi proporzionali – avrebbero accorciato notevolmente la distanza dal centro-destra: –11 seggi maggioritari alla Camera e –13 al Senato. Si noti, però, che in questa ipotesi la gran parte dei seggi sarebbero stati recuperati al Sud: 36 alla Camera e 22 al Senato. Anche in un'ipotesi meno ottimistica, in cui la perdita di voti fosse stata comunque minore di quella effettiva – la metà –, l'Ulivo avrebbe evitato di cedere 24 seggi alla Camera e 14 al Senato, di cui 20 e 8 al Sud. Insomma, non c'è dubbio: la differenza la fa sempre il Sud.

Certamente in questa performance avranno pesato fattori politici che in questa sede non è il caso di valutare, ma non si può fare a meno di ipotizzare che un ruolo possa essere stato giocato anche da errori nella tattica di competizione, certamente non paragonabile a quella che nel 1996 aveva fruttato un insperato successo. Forse con una maggiore *expertise* nella conduzione della competizione il risultato avrebbe potuto essere almeno attutito. In ogni caso, non sarebbe stato facile capovolgere un rapporto di forze così sfavorevole com'era quello determinatosi dopo le modificazioni dell'offerta che hanno preceduto le elezioni del 2001. Il punto, però, è che la configurazione dell'offerta non è affatto un dato ineluttabile, anzi è l'elemento più

elastico, più manipolabile che vi sia nel mercato elettorale italiano, e costituisce l'oggetto proprio della strategia politica. Neppure da questo punto di vista, dunque, la sconfitta dell'Ulivo era predestinata. Lo studioso ne deve solo prendere atto, naturalmente, ma non è detto che la modificazione dell'offerta si dovesse modificare (o debba rimanere definitivamente) a svantaggio del centro-sinistra; non è detto che il ricongiungimento tra Polo e Lega non potesse essere evitato e – soprattutto – che l'alleanza dell'Ulivo dovesse perdere pezzi importanti come Rifondazione e la Lista Di Pietro e subire l'ulteriore concorrenza di Democrazia Europea. Se dico questo non è certo per intenti prescrittivi, ma per introdurre la domanda del prossimo paragrafo: con diverse alleanze, il centro-sinistra avrebbe potuto vincere le elezioni?

*Simulazioni: la Casa distante.* Così come le elezioni del 1996 furono decise dal riequilibrio coalizionale che derivò dalla frammentazione del centro-destra e dall'allargamento dell'altro schieramento (D'Alimonte e Bartolini 1997b), quelle del 2001 sono state condizionate da un andamento opposto. Infatti, il nuovo squilibrio coalizionale non è dipeso solo dalla riagggregazione del centro-destra, ma anche da una infelice frammentazione del centro-sinistra. Infelice perché l'Ulivo, a differenza dell'avversario, anche senza frazionamenti è già di per sé svantaggiato nel rapporto di forza. Si ricordi, a questo proposito, che il Polo nel 1996 non solo avrebbe potuto vincere le elezioni con l'apporto della Lega (+64 seggi alla Camera e +38 al Senato), ma anche raggiungere un pareggio con il contributo molto più modesto del Movimento Sociale-Fiamma Tricolore (+40 seggi alla Camera e +36 al Senato) e perfino da solo, se avesse saputo tradurre sul terreno maggioritario gli stessi voti raccolti nella parte proporzionale della Camera (+77 seggi). Ecco perché, dopo la lezione subita, questa volta il centro-destra ha cercato di evitare a tutti i costi scollamenti del proprio elettorato, innanzi tutto stringendo l'alleanza con la Lega, ma concordando pure una desistenza «selettiva» con la Fiamma Tricolore di Pino Rauti<sup>17</sup>. Se

<sup>17</sup> Per quanto i leader del centro-destra lo neghino, l'accordo con la Fiamma appare molto solido: questo partito ha rinunciato a presentare candidature in moltissimi collegi (presumibilmente, dove c'erano candidati «graditi» della Casa delle Libertà), ottenendone in cambio varie contropartite, tra cui la candidatura nel collegio di Avola (Sicilia-19) – direttamente sotto il simbolo della Casa delle Libertà – del senatore uscente della Fiamma (Luigi Caruso), che è risultato poi eletto.

quindi il centro-destra non ha lasciato nulla di intentato per allargare il perimetro della propria coalizione, non si può dire che abbia fatto la stessa cosa il centro-sinistra, che ne avrebbe avuto molto più bisogno. Il rapporto con Rifondazione, spezzatosi drammaticamente nel 1998 con la caduta del governo Prodi, che era stato il prodotto della fortunata alleanza nelle elezioni del 1996, non è stato recuperato alla vigilia del 13 maggio, nonostante una esplicita disponibilità dei neo-comunisti, i quali hanno comunque rinunciato unilateralmente a fare concorrenza all'Ulivo nei collegi uninominali della Camera. È poi rimasto fuori dalla coalizione il movimento di Antonio Di Pietro, che pure aveva fatto parte dell'Ulivo fino a poco tempo prima. Tanto meno l'Ulivo è riuscito a raggiungere un'intesa con quegli esponenti politici – Sergio D'Antoni, Giulio Andreotti, Ortensio Zecchino – che gravitavano nell'area del Partito popolare e del centro-sinistra e che hanno fondato un nuovo partito alla vigilia delle elezioni, Democrazia Europea, che come la Lista Di Pietro ha presentato propri candidati in tutte le arene di competizione. È mancato, infine, pur essendo stato più volte evocato, un qualsiasi raccordo con il partito di Marco Pannella ed Emma Bonino, che ha finito anch'esso per presentarsi autonomamente.

In questa situazione, specialmente se confrontata con quella avversaria, le chance di vittoria del centro-sinistra erano davvero molto poche. Ma come sarebbero andate le cose senza questa frammentazione? So bene che non è possibile rispondere con certezza a questa domanda, perché non è facilmente prevedibile quale sarebbe stata la risposta dell'elettorato a offerte diverse da quella che si è determinata in realtà. Però, tenendo conto della relativa stabilità della domanda osservata secondo varie metodologie, almeno per quel che riguarda gli orientamenti degli elettori verso i due blocchi, forse qualche cauta ipotesi la possiamo azzardare. Proviamo a simulare diversi scenari, basati su eventuali alleanze dell'Ulivo con gli attori che si sono distinti da esso, pur senza aderire alla coalizione avversaria. Sarebbe oltremodo irrealistico ipotizzare un'alleanza che li comprenda tutti, se non altro per non contraddire tutti i classici teoremi sulle coalizioni (cfr. Axelrod 1970), e in particolare per la distanza che separa questi terzi attori sullo spazio politico e sul terreno programmatico. Ma può essere proficua e non del tutto irrealistica la simulazione di alleanze bilaterali tra l'Ulivo e i suoi diversi interlocutori (mancati). Il risultato di queste simulazioni deve essere valutato, comunque, con molta



cautela, perché tanto gli studi sul comportamento elettorale quanto l'esperienza italiana dimostrano che i seguiti dei diversi partiti, per quanto contigui, non sono automaticamente sommati, anzitutto dal punto di vista politico. Neppure nella competizione maggioritaria. Anzi, le aggregazioni disperdono di norma una quota di consensi già distinti (e viceversa): non è un caso, ad esempio, che il Polo e la Lega non abbiano confermato la somma dei rispettivi voti del 1996, che a loro volta erano superiori a quelli aggregati del 1994. Tuttavia, è altrettanto evidente che, quando ce ne siano le condizioni politiche, l'aggregazione ottiene l'addizione essenziale che si proponeva, vale a dire più forza per affrontare la competizione maggioritaria, dove la sproporzione tra voti e seggi rende vantaggiosa tale aggregazione, anche a costo di disperdere una quota dei voti potenzialmente sommati.

La prima simulazione da fare è quella dell'alleanza tra Ulivo e Rifondazione Comunista, che è stata oggetto di numerose polemiche – e di affermazioni avventate, come vedremo – subito dopo il 13 maggio. In particolare, al partito neo-comunista si è unanimemente addebitata la responsabilità della sconfitta del centro-sinistra al Senato. Lasciando stare le valutazioni soggettive, il ragionamento (il calcolo) «oggettivo» è stato basato sul fatto (indiscutibile) che i voti andati a Rifondazione, se sommati a quelli dell'Ulivo, sarebbero stati la maggioranza in ben 34 collegi (in verità, nella concitazione del dopo elezioni sono state enunciate le cifre più diverse). Da qui, però, si è dedotto che questi seggi – tutti strappati alla Casa delle Libertà – avrebbero ribaltato il risultato al Senato, assegnando 162 seggi al centro-sinistra e 142 al centro-destra. Ma si tratta di un equivoco, in cui sono caduti perfino autorevoli osservatori. Perché, nella fretta, i calcoli sono stati fatti in modo sbagliato, dimenticandosi tutt'a un tratto che il sistema elettorale comprende anche una quota proporzionale. Infatti, i 34 seggi persi dall'Ulivo «per colpa» di Rifondazione non vanno computati sul totale dei seggi Senato, ma solo su quelli ad attribuzione maggioritaria, quando cioè il recupero proporzionale ancora non è intervenuto a riequilibrare il risultato a favore della minoranza. Se procediamo in maniera corretta, quindi, scopriamo che anche con il travaso di questa trentina di seggi la Casa delle Libertà manterrebbe non solo la maggioranza dei seggi maggioritari (12 di differenza) ma anche la supremazia nel risultato complessivo, dal momento che il recupero proporzionale sarebbe in questo caso meno penalizzan-



te. Insomma, secondo i miei calcoli, 157-158 seggi contro 150-151 del centro-sinistra.

A parte l'equivoco, e a prescindere dal problema della sommabilità «politica» dei due elettorati, la simulazione dimostra che, tornando alla coalizione del 1996, il centro-sinistra non sarebbe riuscito a rovesciare i rapporti di forza neppure al Senato (alla Camera era escluso, come sappiamo). Certo, le cose sarebbero andate meglio, specialmente al Sud (18 seggi in più). Se, infatti, i seggi recuperati al Nord (13) e al Centro (3) erano già di questo schieramento e tutti marginali, al Sud le cose stanno diversamente: nel '96 sei di questi seggi erano del Polo e altri 2 erano sì dell'Ulivo, ma non molto competitivi. Bisogna dire, però, che un discorso simile sarebbe valso anche, al lato opposto, per un'eventuale alleanza più organica tra la Casa delle Libertà e la Fiamma Tricolore, che se non avesse presentato i suoi pur scarsi candidati (72 alla Camera e 143 al Senato) avrebbe procurato al centro-destra 11 seggi uninominali in più alla Camera e 6 al Senato. Invece, nell'ipotesi di uno scontro tra le due coalizioni complete, cioè di alleanze parallele Ulivo-Rifondazione e Casa delle Libertà-Fiamma, al Senato ci sarebbe comunque stato un guadagno del centro-sinistra, per quanto ulteriormente ridotto (+24 seggi), in confronto a come sono andate le cose nella realtà.

Come abbiamo visto, per il centro-sinistra vi erano anche altre possibilità di espansione coalizionale, oltre a quella verso i neo-comunisti. Certamente una convergenza era ipotizzabile con il gruppo di Di Pietro, considerato vicino al centro-sinistra non solo per la recente collocazione del suo leader ma anche per il tipo di elettorato<sup>18</sup>. Ebbene, con questa convergenza sarebbe cambiato, e come, il risultato del 13 maggio? Non sarebbe cambiato al Senato, dove avrebbe fatto guadagnare al centro-sinistra solo 28 seggi maggioritari, lasciando alla Casa delle Libertà un vantaggio di 19 seggi. Alla Camera, invece, l'apporto dell'elettorato di Di Pietro avrebbe ribaltato il rapporto di forze

<sup>18</sup> Cfr., a questo proposito, l'articolo di P. Feltrin («Populista»: *chi lo dice sa di esserlo...* Note sparse sul dramma della ricerca del consenso in epoca contemporanea, in «Via Po», inserto settimanale di «Conquiste del Lavoro», n. 253, 26-27 maggio 2001), che propone tra l'altro una rapida simulazione del risultato elettorale in base alla sommatoria Ulivo-Lista Di Pietro. Il suo calcolo dà un risultato leggermente diverso dal mio e trascura, forse non a caso, di contemplare la quota proporzionale, giungendo così a conclusioni un po' azzardate.

maggioritario, facendo passare ben 58 seggi da destra a sinistra, con il conseguente vantaggio dell'Ulivo di 23 seggi. Questo è vero, ma ancora una volta bisogna tenere conto della quota proporzionale, che alla Camera coincide con un'arena competitiva specifica e di fatto – da quando i maggiori schieramenti adoperano l'escamotage delle liste civetta per sfuggire alla penalizzazione dello scorporo – autonoma. Perciò è realistico supporre che l'assegnazione dei seggi proporzionali non sarebbe cambiata, in seguito all'alleanza Ulivo-Di Pietro: 58 seggi al centro-sinistra e 86 alla Casa delle Libertà. Ne consegue che a conti fatti il centro-destra avrebbe pur sempre conservato la maggioranza relativa nell'assemblea di Montecitorio e staccato la parte avversaria di 5 seggi.

Nemmeno altri ipotetici accordi, oltretutto più complessi politicamente, avrebbero mutato sostanzialmente la situazione. Certamente non l'alleanza con la lista Pannella-Bonino, che avrebbe apportato all'Ulivo un surplus di appena 21 seggi alla Camera e nessuno al Senato. Il contributo di Democrazia Europea, invece, avrebbe dato esattamente lo stesso risultato della lista Di Pietro alla Camera e sarebbe stato altrettanto improduttivo al Senato, dove avrebbe fatto guadagnare all'Ulivo un solo seggio maggioritario in più. Inoltre, bisogna considerare che in questi ultimi casi la simulazione è ancora meno corretta di quanto sia in generale, perché molti indicatori lasciano supporre che i consensi degli attori in questione, e in particolare quelli di Democrazia Europea, pur non essendo molto numerosi, hanno intaccato più il bacino del centro-destra che quello del centro-sinistra. Il che ne dovrebbe ridimensionare ulteriormente il contributo potenziale per l'Ulivo.

Queste simulazioni vanno prese per quel che sono, ma spero che servano almeno a dimostrare che nessun allargamento della coalizione avrebbe di per sé consentito al centro-sinistra di annullare il divario dall'altro polo. Permettono, invece, di sostenere che con una più accorta politica delle alleanze il centro-sinistra avrebbe potuto accorciare le distanze. E che il suo bacino elettorale potenziale non è così ristretto come lascerebbe supporre il risultato del 13 maggio. Il problema è, piuttosto, che a queste elezioni l'Ulivo ha accusato un declino di consensi e un deficit di rendimento del voto assai preoccupanti. Non per colpa degli alleati mancati e della loro concorrenza, che non è stata poi tanto vitale, ma, a quanto pare, per suoi propri limiti. Lo dimostra in maniera abbagliante il dato



riportato dall'Ulivo nella quota proporzionale della Camera. Anche con sottrazioni cumulative, il primato del centro-destra qui è letteralmente incolmabile: l'Ulivo ha quasi 5 milioni e mezzo di voti in meno della Casa delle Libertà, che scendono a oltre 3 milioni e mezzo contando anche Rifondazione, rimangono sempre più di 2 milioni aggiungendo Di Pietro, 1 milione 300 mila con Democrazia Europea e ancora 400 mila circa sommando all'Ulivo perfino i voti della lista Pannella-Bonino. Insomma, il centro-destra da solo ha più voti di tutti i suoi avversari messi insieme: un dato impressionante. Può essere interessante, da questo punto di vista, un'altra simulazione: quella che traduce in termini maggioritari i voti proporzionali. Ne risulta che il centro-destra avrebbe vinto le elezioni con 41 seggi maggioritari in più e lasciando staccato il principale avversario di 175 seggi e non di 93, come adesso, con un'assemblea alla fine divisa tra 409 deputati della Casa delle Libertà e 206 dell'Ulivo. Azzardando infine l'ipotesi di un improbabile scontro maggioritario tra la Casa delle Libertà e un'alleanza di tutti gli altri (Ulivo + Rifondazione + Di Pietro + D.E. + Pannella-Bonino), ma in base ai voti riportati nella parte proporzionale della Camera, vincerebbe ancora il centro-destra, anche se in maniera un po' meno schiacciante, staccando gli avversari di 51 seggi uninominali e di 78 seggi nel risultato complessivo, ottenendo cioè lo stesso una tranquilla maggioranza. Ma non c'è bisogno di questi esercizi per rendersi conto dell'assoluta supremazia del centro-destra e della debolezza dell'altro schieramento nell'arena proporzionale. Si può discutere, e molto, sul significato di questo dato, ma esso si conferma il vero tallone d'Achille del centro-sinistra. Del resto, lo stesso risultato vittorioso del '96 avrebbe dovuto suonare come un campanello d'allarme per l'Ulivo, ma la divisione tra Polo e Lega ha oscurato il fatto che i partiti del centro-sinistra faticavano a raccogliere consensi e che quindi la coalizione risultava più debole di quel che apparisse, tanto più che i voti del centro avevano mancato di sommarsi a quelli della sinistra.

### *Proporzionale senza cuore*

La competizione proporzionale con scrutinio di lista, sopravvissuta nel nostro sistema elettorale per la Camera malgrado i tentativi (referendari) di abolirla, non serve tanto a riequili-

brare gli effetti più distorsivi del maggioritario quanto ai partiti per misurare le forze all'interno delle coalizioni, oltre che – naturalmente – alle forze maggiori per ottenere qualche seggio in più (specie dopo che ne hanno dovuti distribuire tanti agli alleati minori nei collegi uninominali). Certo, non è responsabile della frammentazione partitica, se mai – proprio in quanto termometro dei rapporti di forza e grazie alla soglia di sbarramento – può favorire una concentrazione della rappresentanza e sottrarre potere di ricatto ai piccoli partiti. In ogni caso, è opinione comune che questa competizione per il 25% dei seggi sia secondaria, supplementare, rispetto alla competizione decisiva che si svolge nei collegi uninominali. Anche dal punto di vista degli studiosi, essa non è altro che un utile terreno di verifica e di approfondimento delle tendenze che interessano l'arena maggioritaria. Si dà per scontato che nella percezione e nel comportamento degli attori politici – partiti ed elettori – la competizione proporzionale sia destinata col tempo a perdere ulteriore rilevanza, facendo emergere con autorità sempre maggiore il ruolo delle coalizioni e degli attori che le incarnano. Non solo i leader e i candidati uninominali, ma anche i programmi, i gruppi parlamentari, le organizzazioni politiche e i loro gruppi dirigenti, forse perfino le identità e le famiglie politiche, dovrebbero finire per aderire a un'unica entità di riferimento, superando le attuali divisioni partitiche, ereditate dal vecchio sistema proporzionalistico e tenute in vita in larga misura artificialmente dalle distorsioni di un sistema elettorale imperfetto. A conferma di questa tendenza, ci si richiama spesso, tra i vari indicatori, alla superiore rilevanza che gli elettori attribuiscono al voto uninominale e al *linkage* che li collegherebbe in maniera crescente agli schieramenti politici maggioritari.

Può anche darsi che una tale tendenza sia in atto, e che in un futuro non lontano le coalizioni si sostituiscano ai partiti a tutti gli effetti, ma per il momento non è ancora così e la dialettica tra attori maggioritari e proporzionali incide su tutto lo svolgimento della competizione politico-elettorale. Pur essendo depotenziata di peso elettorale, l'arena proporzionale è molto importante sul piano politico, in particolare perché fa da «sponda elettorale alla dinamica tra le forze politiche, dentro e fuori le coalizioni, e assume nella congiuntura odierna un rilievo politico primario in quanto costituisce l'espressione delle identità partitiche nuove e vecchie, al di fuori delle considerazioni strategiche che possono orientare la scelta degli elettori

nella competizione maggioritaria, fondata su candidati e coalizioni» (Cartocci 1997, 163). Non è che il comportamento degli elettori sia scisso tra le due arene, ma esse identificano – a quanto risulta dalle ricerche che se ne sono occupate – due diversi tipi di scelta: nell'arena proporzionale si esprimerebbe un voto «del cuore», in quella maggioritaria un voto «razionale» (Natale 1997). Di qui la possibilità del voto disgiunto, che in effetti si è verificato nelle elezioni italiane, come dimostrano gli scarti tra voti maggioritari e proporzionali per gli schieramenti e i corrispondenti partiti in competizione. Vista la maggiore importanza del voto maggioritario, che decide l'esito delle elezioni, questi scarti sono stati valutati come indicatori della maggiore o minore solidità di una coalizione, la cui efficienza e coesione dovrebbe evitarle defezioni maggioritarie dei «propri» elettori partitici e anzi attirarne da altri schieramenti. Ma, anche se di apparente buon senso, questa conclusione è contraddittoria e fuorviante. In primo luogo, perché, pur attribuendo al voto proporzionale la scelta più «sincera», considera l'altro più solido. In secondo luogo, perché semplifica, riducendoli a uno, i possibili comportamenti incoerenti degli elettori. In terzo, luogo, perché tende a sottovalutare l'interdipendenza tra le dinamiche in atto nelle due arene competitive e, in particolare, le ripercussioni che ha l'instabilità dell'arena proporzionale su quella maggioritaria.

Prima di approfondire questi rilievi, però, sarà necessario dar conto – anche se non in maniera estesa e solo in relazione con il voto uninominale – di quel che è avvenuto nell'arena proporzionale; argomento che di solito, e non a caso, viene trattato in maniera separata dalla competizione maggioritaria. Invece è difficile, se non impossibile, capire quel che è avvenuto nell'una senza l'intreccio con l'altra. La concentrazione complessiva del voto, la sua redistribuzione nell'ambito degli schieramenti e la larga supremazia del centro-destra nell'arena proporzionale sono fenomeni che condizionano e, verosimilmente, condizioneranno sempre di più la competizione elettorale nel suo insieme. Sicuramente non possono essere ignorati se si vuole spiegare e non solo descrivere il «mistero» degli scarti tra voto maggioritario e proporzionale. Ma, se non li vogliamo ridurre a una logica autoreferenziale, a un rango del tutto secondario e a un destino residuale, essi hanno a loro volta bisogno di una chiave interpretativa non estemporanea. Questa chiave interpretativa mi pare sia rappresentata dalla grave destruttura-

zione di cui soffrono almeno dall'inizio degli anni novanta i partiti italiani. In questo senso, ciò che emerge dalla competizione proporzionale non è una fenomenologia circoscritta e ininfluyente rispetto al terreno principale costituito dalla competizione maggioritaria né una semplice eredità del passato destinata a spegnersi con la tendenziale amplificazione del ruolo delle coalizioni, ma l'elemento più dinamico e volubile della situazione italiana.

*La turbolenza dei partiti.* Come abbiamo visto nella prima parte, nelle elezioni del 2001 si è assistito a una marcata concentrazione del voto. Nella competizione maggioritaria, sia alla Camera che al Senato, i seggi sfuggiti ai due principali schieramenti si sono ridotti ai pochi collegi collocati nelle zone delle minoranze linguistiche. Al Senato, grazie al più accessibile meccanismo di seggi supplementari, il recupero proporzionale ha consentito a quattro liste autonome di conquistare 8 seggi. Invece, tutti i seggi proporzionali della Camera sono andati alle liste dei due blocchi, eccetto 11, conquistati da Rifondazione Comunista, in quanto unico partito non allineato che è riuscito a superare la soglia di sbarramento del 4%. Anche tra le liste allineate, del resto, ce l'hanno fatta a raggiungere la soglia solo in quattro: Forza Italia e Alleanza Nazionale nella Casa delle Libertà, i Democratici di Sinistra e la Margherita nell'Ulivo. Non ce l'hanno fatta la Lega Nord, il Nuovo Psi e i Comunisti Italiani, e neppure il Biancofiore e il Girasole, due raggruppamenti che avevano tentato di concentrare le forze già al momento della formazione delle liste. È riuscita invece l'operazione del terzo fiore, la Margherita, che raggruppava ben quattro partiti, due dei quali sicuramente a rischio-quorum, e che più ambiziosamente si proponeva l'obiettivo di riequilibrare le forze all'interno del centro-sinistra.

Dalle redistribuzioni di consensi tra i partiti è risultata una situazione nuova all'interno di entrambi gli schieramenti. Nella Casa delle Libertà c'è stata una forte crescita del partito maggiore, Forza Italia, che adesso in termini di voti rappresenta quasi il 60% dell'insieme della coalizione, mentre nelle scorse elezioni – malgrado la defezione della Lega – pesava per il 46,8%. Nello stesso tempo, il suo partner principale (An) ha visto ridimensionare la sua proporzione dal 35,6 al 24,3%, che si rivela ancora più modesta di quella del '94 (29%). Dall'altra parte, nell'Ulivo, il peso dei Democratici di Sinistra è sceso dal



48,6 al 47,5%, pur in assenza di Rifondazione, ed è ora assai equilibrato con quello della Margherita (41,5%), che appare un peso davvero notevole se si pensa che nel '96 i popolari – che pure si presentavano sotto l'egida del candidato premier Prodi e in alleanza con una serie di forze minori – costituivano solo il 15,7% dell'Ulivo, e sommati alla Lista Dini restavano ancora al di sotto del 26%. Due tendenze opposte, insomma, all'interno delle due coalizioni: da una parte uno squilibrio crescente tra i partiti, dall'altra il contrario. Questa differenza, però, per quanto importante, non impedisce che in un caso come nell'altro sia in atto un processo di concentrazione delle forze. È vero, tra il 1996 e il 2001 il numero dei partiti diminuisce poco nell'Ulivo (da 5 a 4) e aumenta addirittura nella Casa delle Libertà (da 4 a 5), ma è un dato fuorviante: non solo per le modificazioni intervenute nelle alleanze ma anche perché il peso dei partiti minori si riduce decisamente in tutti e due i casi, tant'è che il loro numero *effettivo* – secondo l'indice di Laakso e Taagepera – passa da 2,7 a 2,4 nel centro-destra e da 3,2 a 2,5 nell'altro schieramento.

Il fatto che questa parallela concentrazione del voto nei due schieramenti sia stata contrassegnata dalla crescita proporzionale di Forza Italia e della Margherita ha suscitato due interpretazioni differenti – anche se non necessariamente concorrenti – che fanno risalire il fenomeno a cause comuni. Alcuni hanno messo l'accento sull'effetto-leader, ritenendo che le due liste siano state trainate dal collegamento con i candidati premier, a conferma della «presidenzializzazione» delle elezioni. Altri vi hanno invece intravisto la realizzazione della tendenza propria dei sistemi bipolari a funzionare in maniera centripeta, cioè facendo perno sull'elettorato moderato e, di conseguenza, sulle componenti centriste dei due poli. Bisogna dire che nessuno dei due argomenti, preso da solo, convince del tutto. Il primo appare contraddittorio se si considera la differenza negativa di consensi del centro-destra tra il maggioritario e il proporzionale, in una competizione che pure è stata caratterizzata come un «referendum su Berlusconi». Il secondo argomento necessita invece di verifiche future, visto che il rafforzamento senza precedenti delle formazioni centriste potrebbe rivelarsi benissimo un fenomeno episodico. È molto probabile che altre cause, non necessariamente comuni, abbiano contribuito al fenomeno. Ed è ancora più probabile che il fattore leadership e la competizione centripeta abbiano cumulato i propri effetti, ma – questo è il



punto – più nell'arena proporzionale e all'interno dei blocchi che nell'arena maggioritaria. Se questa ipotesi fosse verificata, il che è possibile solo per mezzo di sondaggi di opinione, significherebbe che nella scelta più importante – quella che avviene col voto maggioritario – l'elettorato è poco permeabile nei confronti di incentivi estemporanei come l'offerta di leader più o meno attraenti e di programmi più o meno convincenti. Dal che conseguirebbe che quello in atto nel nostro sistema politico è un bipolarismo rigido e a suo modo polarizzato. Ciò non vorrebbe dire che esso è del tutto statico, ma che la mobilità si concentra nell'arena proporzionale e nell'opzione di partito.

Che la maggiore instabilità risieda nell'arena proporzionale, piuttosto che in quella maggioritaria, è un fenomeno ampiamente noto (Natale 1997; Segatti 1997), che di sicuro si è riproposto alle ultime elezioni e forse si è anche accentuato. Dopo gli sconvolgimenti che hanno accompagnato il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello attuale, la tendenza sembra quella verso un incremento del solo numero di elettori che si muovono all'interno delle coalizioni e non tra esse. Il che si spiegherebbe con la rapida crescita – ormai valutabile intorno al 90% – dell'elettorato che si identifica in uno degli schieramenti maggioritari. Se queste due tendenze sono vere – e non c'è motivo per ritenere il contrario – vuol dire che questo tipo di identificazione sta sostituendo quella tradizionale nei partiti e nelle famiglie politiche consolidate. Sorprende, dunque, che molti studiosi insistano invece sulla «tenuta» dei partiti e delle famiglie politiche, di cui intravedono addirittura una continuità con la situazione antecedente al 1994, per poi dedurre che in Italia prevarrebbero ancora un voto «ideologico» e una competizione «polarizzata»<sup>19</sup>. Non mi sembra proprio che siamo di fronte a un sistema di partiti congelato, tanto meno a una tenuta di quelli più consolidati. Lo dimostra innanzi tutto il tasso di volatilità, che si è mantenuto sempre molto elevato – mediamente al 21,5% – dal 1992 in poi, mentre in precedenza non arrivava mai al 10%. Il valore più elevato è stato, naturalmente, quello del 1994 (35,5%), dopodiché è calato molto nel 1996 (14,2%), ma nel 2001 è salito di nuovo al 20,4%<sup>20</sup>. Quanto sia difficile parlare di una tenuta delle famiglie politiche tradiziona-

<sup>19</sup> Si veda Pappalardo 1996 e 2000.

<sup>20</sup> Gli ultimi dati mi sono stati forniti da Adriano Pappalardo.

li risulta evidente anche se consideriamo il trend elettorale dei singoli partiti.

Sebbene sia complicato, specialmente in Italia, classificare i partiti secondo il loro grado di novità, possiamo cercare di stabilire una distinzione tra quelli più chiaramente legati al passato e quelli più nuovi. Prendiamo i partiti storici, cioè gli eredi diretti di quelli più vecchi e consolidati nell'ambito della cosiddetta prima Repubblica, che nel 1992 rappresentavano ancora l'80% circa dei votanti. Essi crollano letteralmente nel '94, raccogliendo il 53,5%, e in seguito si riprendono un po', ma non abbastanza perché si possa parlare di una tendenza positiva: infatti, dopo essersi avvicinati al 60% nel '96, tornano al 56% nel 2001. Mi rendo conto che è discutibile attribuire la stessa identità, con radici così lontane nel tempo, a partiti che sono profondamente cambiati, e non solo nei simboli e nelle denominazioni. Il problema dovrebbe essere superato, però, se limitiamo la nostra selezione a quei partiti che esistevano già, con un minimo di visibilità e di strutturazione, prima del terremoto dei primi anni novanta, e vi facciamo rientrare quindi anche i radicali di Pannella, i Verdi e la Lega Nord. Anche così il succo è lo stesso, anzi il declino è ancora più evidente: dal 93% del 1992 essi precipitano al 67% nel '94, per poi risalire al 73% nel '96 e sprofondare di nuovo al 62% nel 2001, che è un punto ancora più basso del fatidico '94. È chiaro che queste percentuali sono influenzate dall'andamento di quei partiti che meglio hanno attraversato questo periodo di cambiamenti: tra quelli storici, gli eredi del Pci e del Msi, a cui bisogna aggiungere la Lega tra quelli più recenti. Proprio in riferimento a questi partiti, infatti, è discutibile parlare di «tenuta» elettorale, specialmente dopo le elezioni del 13 maggio 2001.

La Lega Nord, che è indubbiamente il più strutturato tra i partiti che non sono «storici» ma neppure del tutto nuovi, ha avuto una straordinaria stabilità nella sua zona di insediamento dal 1992 al 1996, quando ha raggiunto il suo massimo risultato. Ma, per quanto si voglia giustificare con fattori congiunturali, non si può certo considerare una tenuta il tracollo subito nel 2001, quando ha più che dimezzato i suoi voti, anche in confronto al 1992 e al 1994. Ma il voto del 2001 è stato drammatico anche per i partiti più «storici». Si pensi che il successore del Movimento Sociale – se consideriamo anche il partitino di Rauti la sostanza non cambia – ha perso in un

solo colpo più di 1 milione e 400 mila voti. È il livello più basso raggiunto da quando si chiama Alleanza Nazionale, anche se tuttora non c'è paragone con la dimensione marginale che aveva come Msi. Se consideriamo che la zona di insediamento tradizionale di questo partito è quella meridionale, è molto interessante notare che esso accusa proprio qui le sue maggiori difficoltà: già nel 1996, quando aveva raggiunto il suo massimo storico, il partito di Fini vi risentiva di un'anomala emorragia di consensi, che nelle ultime elezioni è diventata una valanga (più di 900 mila voti in meno). Quindi, anche per esso, come per il suo nuovo alleato del Nord, è difficile parlare di tenuta. È chiaro che una parte dei voti perduti dalla Lega e da An deve essere andata al partito maggiore e più nuovo della Casa delle Libertà. Forza Italia, infatti, nelle ultime elezioni ha guadagnato 3 milioni e 200 mila voti, di cui circa 1 milione 400 mila al Nord e 1 milione 300 mila al Sud, dove aveva già aumentato i suoi voti – in controtendenza rispetto alle altre zone – nel '96<sup>21</sup>. Insomma, abbiamo qui una conferma, per quanto indiretta, e l'indicazione di una ulteriore accentuazione dell'assidua mobilità degli elettori tra i partiti del proprio schieramento.

Un discorso a parte – più complicato, e aggravato da una grave crisi politica – va fatto per gli eredi del Partito comunista, e in particolare i Democratici di sinistra. Elettoralmente agli eredi del Pci non è accaduto niente di molto diverso da quel che è accaduto alla Lega e ad An: sia che consideriamo i soli Ds, sia che consideriamo anche gli altri due partiti ex-Pci, questi sono ritornati più o meno alla situazione del 1992 (con un saldo positivo di circa 100 mila voti), che era già la peggiore situazione in cui si erano mai trovati dall'inizio della storia repubblicana. Da questo confronto, inoltre, l'unico saldo negativo che emerge a livello territoriale è nella zona «rossa» del Centro (224 mila voti), dove già c'era stata una notevole contrazione di consensi negli anni precedenti. È vero che in quest'arco di tempo il suo elettorato risulta di gran lunga il più costante, tra i partiti che hanno resistito così a lungo: lo dimostra l'alto valore dell'indice di correlazione lineare (misurato a livello di collegio) tra il voto al Pds nel 1992 e quello per i Ds nel 2001 ( $r = 0,918$ ), che non è diverso da quello che mette a confronto

<sup>21</sup> Del resto, quest'ultimo risultato, che denota chiaramente un passaggio di voti da An a Fi, emergeva anche dalle analisi dei flussi (cfr. Natale 1997, spec. 229-230).

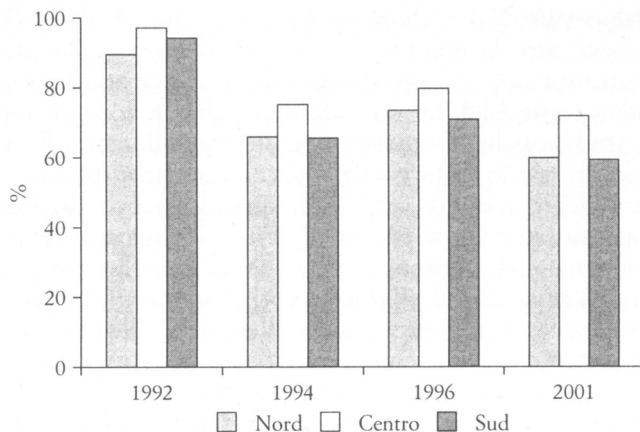


FIG. 2. Voti complessivi dei partiti esistenti prima del 1992 per zona, Camera prop. (in %).

quest'ultimo voto con quelli più recenti (1994 e 1996). Ma una certa fedeltà del proprio elettorato non è una prerogativa dei partiti più o meno storici. Essa riguarda anche i partiti nuovi, come Forza Italia, a cui gli elettori sembrano legati meno rigidamente. Ecco perché è una forzatura parlare di tenuta, trascurando invece l'instabilità crescente del voto per i partiti. Un'instabilità che è messa ancora più in risalto dall'uso spesso diversificato che gli elettori fanno del proprio voto nelle due arene di competizione (maggioritaria e proporzionale).

*Il «mistero» degli scarti.* Il confronto tra voto maggioritario e proporzionale, che è possibile fare alla Camera grazie alla diversificazione delle schede (rosa e grigia), è per gli studiosi un esercizio appassionante e non privo di utilità, perché consente di rilevare aspetti del comportamento elettorale che altrimenti rimarrebbero celati. A patto, naturalmente, che non si sostituisca questo esercizio ad altre strategie di ricerca meglio attrezzate per analisi micro, finendo a volte per arrivare a deduzioni improprie quando ci si dovrebbe limitare a formulare delle ipotesi. Se non si cade in questa trappola, l'analisi degli scarti può essere un ottimo terreno di verifica delle performance degli attori e delle tendenze elettorali. Anzi, si rivela per certi aspetti il punto nevralgico per capire la logica complessiva della competizione.

Nelle elezioni del 2001 si sono confermati per i due principali schieramenti i segni degli scarti tra voto maggioritario e proporzionale già registrati cinque anni prima: negativo per il centro-destra e positivo per il centro-sinistra. In particolare, nel maggioritario il polo vincitore raccoglie circa 1 milione e mezzo di voti in meno e quello sconfitto oltre 3 milioni di voti in più, che però sommando anche i voti proporzionali di Rifondazione (presente solo sulla scheda grigia) si riducono a 1 milione e mezzo circa, una cifra quasi identica al saldo negativo del centro-destra. In media, i candidati uninominali della Casa delle Libertà prendono 3.079 voti in meno delle liste proporzionali «collegate» (-4,2%). Al contrario, i candidati dell'Ulivo ne raccolgono 7.011 in più (+8,9%), che sono in realtà 3.070 con Rifondazione (+3,9%). Tutti gli altri attori rilevanti riportano saldi positivi, eccetto la lista Pannella-Bonino, se ci limitiamo alla differenza tra i totali, ma anche questo attore, se invece consideriamo – come sarebbe opportuno – i soli collegi in cui è possibile il confronto (nel caso specifico si tratta dei 211 collegi in cui la lista aveva presentato candidati). Il resto dei voti proporzionali mancanti è disperso tra le altre liste minori. Insomma, si può dire che solo i vincitori siano stati seriamente penalizzati nell'arena maggioritaria o – al contrario – premiati in quella proporzionale. E bisogna aggiungere che il dato non cambia sostanzialmente tra zona e zona: la Casa delle Libertà ha saldi negativi dovunque, anche se più negativi dove è più forte, mentre il centro-sinistra ha saldi positivi dappertutto, ma un po' meno positivi dove è più forte. Il risultato è che, anche disaggregati, i guadagni e le perdite dei due schieramenti sono quasi perfettamente uguali. Questo non significa in alcun modo che vi sia stato un flusso netto e diretto di voti dall'uno all'altro, ma almeno in parte è probabile.

Ancora più probabile è, invece, che i guadagni e le perdite dei due schieramenti tra voto maggioritario e proporzionale dipendano dalla frammentazione dell'offerta (o almeno siano correlati con essa). In effetti, questo è sicuramente vero per quanto riguarda il centro-destra, i cui scarti diventano via via più negativi al crescere del numero di candidati maggioritari, e la relazione appare ancora più chiara se consideriamo i candidati «effettivi» (secondo l'indice  $N$ ), come suggerisce anche la regressione semplice ( $r = 0,688$ ). Quindi possiamo dire che in una certa misura i candidati uninominali della Casa delle Libertà sono stati danneggiati dalla concorrenza delle terze forze. Non

TAB. 15. *Scarti maggioritario-proporzionale dei maggiori schieramenti: medi, minimi e massimi, Camera (in %)*

	C.-destra			C.-sinistra + Rifondazione			Democrazia Europea			Lista Di Pietro			Lista Pannella-Bonino		
	media	min	max	media	min	max	media	min	max	media	min	max	media	min	max
Nord	-3,9	-15,6	2,2	4,3	-2,6	19,1	1,7	-0,2	4,7	1,0	-1,1	4,1	0,7	-0,4	2,1
Centro	-2,3	-6,2	5,2	2,8	-2,2	13,7	1,3	-0,1	3,4	0,2	-2,4	2,3	0,5	-0,4	9,9
Sud	-5,1	-18,3	1,9	3,9	-5,0	17,5	2,6	-5,1	21,2	-0,1	-4,0	6,9	0,4	-0,9	3,7
Italia	-4,2	-18,3	5,2	3,9	-5,0	19,1	2,1	-5,1	21,2	0,4	-4,0	6,9	0,5	-0,9	9,9

è un caso che gli scarti più negativi li abbiano riportati al Sud, e che qui gli corrisponda un considerevole saldo positivo dei candidati di Democrazia Europea (+2,6%). Non vale però il discorso inverso per l'Ulivo, a meno che non ci fermiamo a uno sguardo superficiale, sebbene un vantaggio indiretto ci deve pur essere stato. L'ipotesi che si può formulare, a questo proposito, è che gli scarti assumano diversa consistenza a seconda della struttura della competizione, e cioè a seconda dei rapporti di forza tra l'insieme degli attori presenti nel collegio. Si direbbe che è vero, ma è interessante notare che la relazione diventa ancora più coerente se il punto di riferimento non è la competizione del 2001, la cui struttura gli elettori hanno potuto constatare solo *ex post*, bensì quella delle elezioni precedenti. Se utilizziamo la tipologia presentata nella parte precedente, vediamo che gli scarti negativi del centro-destra sono mediamente meno accentuati (-2,8%) nei collegi che erano egemonici nel 1996 e decisamente di più negli altri: -4,4% in quelli bipolari e -5,2% nei frammentati. Al contrario, il centro-sinistra ottiene scarti più positivi nei collegi già frammentati (+5%), meno in quelli bipolari (+3,9%) e ancora meno in quelli egemonici (+2,7%). La rilevazione ha una certa importanza, perché ci si sarebbe aspettati una maggiore divaricazione dei due tipi di voto nei collegi in cui i rapporti di forza sono più asimmetrici, e quindi gli effetti degli scarti meno pericolosi; invece sembra avvenire esattamente il contrario. Del resto, troviamo conferma di questo fenomeno anche se andiamo ad esaminare più specificamente il grado di competitività: i candidati uninominali del centro-destra risultano più penalizzati da un'alta competitività, cioè nei collegi marginali, e meno da una bassa; viceversa i loro avversari.

Naturalmente, per gli schieramenti non è la stessa cosa se la struttura della competizione e la competitività, specialmente quando sono molto asimmetriche, si riferiscono a collegi in cui prevale un proprio candidato o uno avversario. Infatti, le cose cambiano un bel po'. I valori degli scarti non sono molto differenti nei collegi marginali (meno dell'1%), che vinca l'uno o l'altro competitore, ma rimangono sempre molto elevati, in negativo per la Casa delle Libertà e in positivo per l'Ulivo. Cominciano ad essere più consistenti nei collegi poco competitivi (tra l'1 e il 2%), ma lo sono molto nei collegi non competitivi. Qui gli scarti maggioritario-proporzionale del centro-destra sono molto negativi dove esso predomina (oltre il 4%) e molto poco dove predomina l'avversario (meno del 2%). Esattamente

il contrario avviene per gli scarti positivi del centro-sinistra. Questo vuol dire, evidentemente, che le defezioni maggioritarie degli elettori della Casa delle Libertà sono maggiori quando il rapporto di forza è tale da non comportare rischi per l'esito del voto, cioè dove è maggiore la distanza in voti che separa i due schieramenti. Quindi sembrano avere una loro «razionalità», o almeno una logica. Inoltre, questa constatazione fa capire meglio perché il centro-destra perda più voti maggioritari nei collegi in cui c'erano propri candidati uscenti. Tuttavia, essa non rende più comprensibile il comportamento degli elettori del centro-destra che tradiscono il proprio schieramento nei collegi più incerti. Bisogna allora prendere in considerazione la possibilità che le defezioni siano motivate dal tipo di candidato uninominale prescelto. È stata già formulata in passato l'ipotesi che gli elettori tendano a premiare i candidati più moderati e a penalizzare quelli più estremi. Ma l'unica dimostrazione di questo ragionamento è stata rinvenuta nel 1996 nella performance dei candidati di Rifondazione nello schieramento di centro-sinistra. Anche in questo caso, in verità, l'inferenza era poco convincente, dal momento che si trattava di candidati resi visibili (o invisibili!) dal simbolo e dalla denominazione diversi (e meno noti) sotto cui essi – e solo essi – si presentavano: «Progressisti» invece di «Ulivo (per Prodi)»<sup>22</sup>. Comunque, sembrerebbe che neppure le elezioni del 2001 confermino l'ipotesi: gli scarti negativi del centro-destra risultano intorno al 4% dove ci sono candidati dei partiti maggiori (Forza Italia e Alleanza Nazionale) e intorno al 5% dove ci sono candidati del Biancofiore (Ccd-Cdu) e della Lega Nord, mentre sono in ogni caso omogenei gli scarti positivi dell'Ulivo. D'altra parte, questi ultimi scarti non si differenziano neppure in relazione ai candidati presentati dal centro-sinistra, se non per un leggero incremento della media con i candidati della Margherita e per un suo altrettanto leggero abbassamento con i candidati dei Comunisti Italiani, a cui corrispondono perfettamente gli scarti negativi del centro-destra. Insomma, non pare che per esprimere la loro scelta uninominale gli elettori abbiano valutato con molta attenzione l'appar-

<sup>22</sup> Bisognerebbe inoltre considerare altri fattori, come ad esempio la campagna elettorale condotta e le risorse impiegate, che dai rari studi in materia risultano singolarmente «povere». Questo a ulteriore dimostrazione del rischio di cadere in trappole di fallacia ecologica.



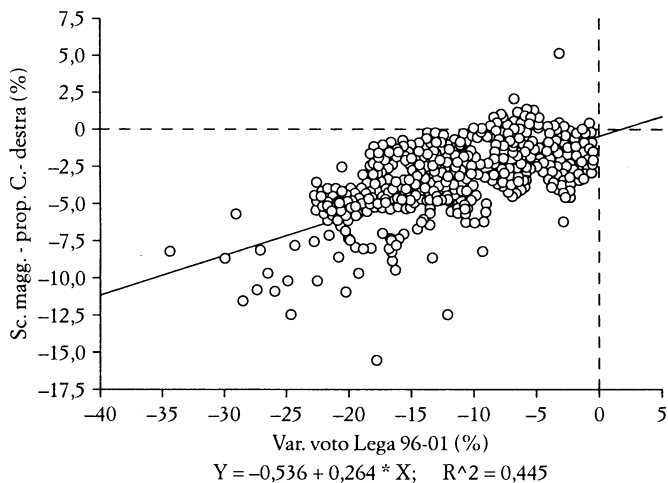


FIG. 3. Regressione lineare: scarti maggioritario-proporzionale del Centro-destra vs. variazioni di voto della Lega Nord (in%).

tenenza partitica del candidato: il che può stupire soltanto chi assume troppo rigidamente i modelli dell'elettore razionale.

In realtà, più che ai candidati bisognerebbe guardare alla forza relativa dei partiti che fanno parte dell'alleanza. Procedendo in questo modo, emerge una notevole correlazione (inversa) tra gli scarti del centro-destra e, in particolare, i risultati della Lega Nord ( $r = -0,553$ ). La correlazione si rafforza poi sensibilmente se consideriamo i voti proporzionali e – a maggior ragione – maggioritari ottenuti dalla Lega nel 1996 ( $r = -0,629$ ), ed è ancora più forte in riferimento alle variazioni del suo voto da un'elezione all'altra ( $r = 0,667$ ). E si tenga presente che il dato si riferisce all'intero territorio nazionale, mentre la Lega era presente solo nel Nord (vedi fig. 3). Ne dobbiamo ricavare, pur con tutte le cautele del caso, che dagli elettori di questo partito sia venuta una parte importante delle defezioni maggioritarie del centro-destra. Una conclusione altrettanto persuasiva non si ritrova invece sull'altro versante, neppure in riferimento all'elettorato di Rifondazione, da cui pure ci si sarebbe dovuto aspettare un comportamento meno leale verso i candidati uninominali dell'Ulivo. Questo vuol dire, probabilmente, che la scelta di campo maggioritaria degli elettori del centro-sinistra è stata più netta e più disinteressata nei confronti

delle differenze partitiche. Pare accertato, infatti, almeno per le elezioni passate, che questi elettori si riconoscono più nel voto maggioritario che in quello proporzionale, al contrario di quelli del centro-destra<sup>23</sup>. Ma – questo è il punto – la maggiore identificazione maggioritaria (e di schieramento) non si traduce affatto in un elemento di forza o, viceversa, una maggiore identificazione partitica in un elemento di debolezza.

In base a un atteggiamento di buon senso, che si giustifica con la maggiore rilevanza sistemica del voto maggioritario, si è portati a ritenere che sia una buona coalizione quella che riesce a trasferire tutti i voti dalle liste proporzionali ai candidati uninominali e cattiva quella che invece non ci riesce. Tra l'altro, una proposizione del genere aveva una certa plausibilità dopo due elezioni in cui i vincitori erano riusciti più o meno efficacemente nel trasferimento, e anzi avevano attirato voti addizionali sui candidati maggioritari. In particolare, essa sembrava assai plausibile, e altamente esplicativa, di fronte al «miracolo» fatto dall'Ulivo nel 1996, che era riuscito a vincere le elezioni pur essendo inferiore al principale avversario nel voto proporzionale. Il dubbio può sorgere, invece, dopo le ultime elezioni, di fronte al successo nettissimo della Casa delle Libertà ottenuto malgrado un consistente scarto negativo tra voti maggioritari e proporzionali. Certo, si può facilmente affermare che il vantaggio della coalizione di centro-destra era talmente grande da rendere ininfluenza se essa – o quella avversaria – fosse «cattiva» o «buona». Ma i conti non tornano lo stesso. Intanto, il buon senso dovrebbe dirci che una cattiva coalizione è anche quella meno coesa e con la leadership più debole. Ora, è noto che nel 2001 questo ritratto si confaceva molto

<sup>23</sup> Questo dato emerge, in particolare, dalla ricerca dell'Istituto Cattaneo sugli elettori del 1996, i cui risultati sono riportati in Corbetta e Parisi 1997 o, meglio, si possono osservare direttamente al sito web <<http://csa.berkeley.edu:7502/>> (e per questa possibilità ringrazio, come semplice utente, l'Istituto). Esaminando tali risultati, può sembrare curioso (ma non lo è, come vedremo) che gli elettori di centro-sinistra che si sentono più vicini a un partito (più identificati) sono quelli che si riconoscono di più nel voto maggioritario rispetto all'altro, e viceversa per gli elettori meno identificati. Cosa che non avviene nel centro-destra, in cui – come dovrebbe essere logico – gli elettori identificati prediligono il voto proporzionale. Forse in parte, anche per come è formulata la domanda, questi atteggiamenti vanno interpretati come una presa di posizione nei confronti del sistema elettorale, e ricalcano quindi il maggiore gradimento del centro-sinistra per il sistema maggioritario. *Ma solo in parte*, perché l'atteggiamento non corrisponde poi del tutto alle posizioni partitiche (come dimostrano in particolare i casi dei Popolari e di An).

più all'Ulivo – in cui il leader (Rutelli) fu scelto tardi e con molti conflitti e indecisioni e in cui il tasso di litigiosità è proverbialmente altissimo – che alla Casa delle Libertà, che tra l'altro affrontava una consultazione il cui contenuto si era concentrato in una sorta di referendum su Berlusconi. Ma, a pensarci bene, i conti non tornavano già nelle elezioni del 1994, in cui la coalizione dei Progressisti, pur essendo la più coesa (era costituita in larghissima parte dagli eredi del Pci), riportò un saldo maggioritario-proporzionale negativo, mentre fu positivo il saldo del Polo, che – è vero – aveva una leadership forte, ma era scarsamente coeso, tant'è che in realtà i Poli erano due (della Libertà e del Buongoverno) e il partito maggiore (Forza Italia) era ancora un *instant party*.

Insomma, bisognerebbe almeno ridimensionare il significato di «buona» coalizione, precisando che non si contempla il requisito della solidità. Tanto più che dovrebbero essere ben più solide e di prima scelta le preferenze partitiche, se si parte dal presupposto che il voto proporzionale esprima un voto «sincero» – o addirittura «vero», come è stato opportunamente sostenuto, perché depurato dagli effetti distorsivi indotti in passato dal voto di preferenza (Cartocci 1997) – e quello maggioritario un voto «razionale», quindi mobile per definizione. Ma il problema a questo punto è un altro: non è detto che coincidano il valore sistemico (oggettivo) e il valore soggettivo del voto. Quindi, per valutare il significato del voto diviso è probabile che la prospettiva debba cambiare: bisogna partire dal valore *soggettivo* che l'elettore attribuisce al suo voto. Vale a dire che il tradimento può essere non solo quello dell'elettore il quale tradisce il proprio partito nel voto maggioritario, ma anche quello dell'elettore che tradisce il proprio schieramento nel voto proporzionale. Dipende dal punto di vista, insomma. E, sulla base delle informazioni a mia disposizione, mi pare legittima l'ipotesi (l'accertamento andrebbe fatto con altri strumenti e altri dati) che questi possano essere stati rispettivamente i comportamenti di molti elettori del centro-destra e del centro-sinistra. Se così fosse, dovrebbe cambiare anche il giudizio su quale sia stata una buona coalizione e quale no. Rimane, ovviamente, il fatto che è più *efficiente* la coalizione che capitalizza i voti nell'arena decisiva, che in un sistema maggioritario è quella uninominale. Ma è buona la coalizione che *in quanto tale* – un'alleanza tra partiti – accumula più voti in generale, pur perdendone qualcuno nella scheda uninominale.

Non è detto, insomma, che il surplus di voti maggioritari sia per una coalizione un segno di forza, un valore *aggiunto*. Al contrario, può essere segno di una estrema debolezza della coalizione e del suo bacino elettorale. La stessa intensità dell'identificazione con lo schieramento può essere l'altra faccia di un legame tenue e di un disorientamento latente dell'elettorato dei partiti che compongono la coalizione, forse la ricerca di un'appartenenza (anche se qui il termine è un po' forte) sostitutiva di quella tradizionalmente partitica. Se non fosse così non si capirebbe, ad esempio, perché gli scarti più alti per l'Ulivo non si verificano in genere nei contesti in cui i suoi partiti sono forti, bensì dove sono tradizionalmente deboli, e mi riferisco in particolare alla componente ex Pci. Se adottiamo le classiche mappe geopolitiche della prima Repubblica, la più recente delle quali fu disegnata da Giacomo Sani dopo le elezioni del 1992, il dato appare evidentissimo: sia in media che nei valori minimi e massimi, gli scarti maggioritario-proporzionale del centro-sinistra sono molto più bassi nell'«Etruria», cioè nella tradizionale «zona rossa», mentre sono particolarmente elevati nel «Profondo Nord» e nel «Profondo Sud»<sup>24</sup>. Anche se, più semplicemente, analizziamo questi scarti in base al maggiore o minore insediamento elettorale del Pci e dei suoi eredi, il risultato è lo stesso. Anzi, considerando i voti del Pds e di Rifondazione del 1992 l'evidenza è ancora maggiore: maggiore la forza dei post-comunisti e dei neo-comunisti, minori i «premi» maggioritari dell'Ulivo. Un po' inaspettatamente, anche gli scarti negativi del centro-destra diminuiscono man mano che aumenta la forza proporzionale degli ex-Pci – e non dimentichiamo che grosso modo avvenne la stessa cosa nel '96, quando il Polo riportò addirittura scarti positivi in molti collegi della zona rossa. In ogni caso, questo dato è più coerente di quanto sembri con quello già visto in precedenza, secondo cui gli scarti della Casa delle Libertà sono più negativi laddove la performance proporzionale collettiva dei suoi membri è più lusinghiera.

Non è possibile trarre conclusioni troppo categoriche da quanto osservato, ma almeno – come ipotesi di ricerca – mi sentirei di dire che, così come ci sono elettori che tradiscono la

<sup>24</sup> La classificazione in questione prevedeva tre grandi aree – Padania, Etruria e Mezzogiorno – che venivano poi suddivise secondo le differenziazioni interne in un totale di 7 sottoclassi (Sani 1993).

TAB. 16. *Scarti maggioritario-proporzionale del Centro-sinistra per zona e per forza dei partiti ex-Pci, Camera (medie perc.)*

Scarti magg.-prop. C.-sinistra	Forza ex-Pci					Tot.
	0-10%	10-20%	20-30%	30-40%	> 40%	
Nord	5,2	4,5	3,5	4,0	–	4,3
Centro	–	5,0	3,6	2,8	2,4	2,8
Sud	5,0	4,3	3,3	1,5	–	3,9
Italia	5,1	4,4	3,4	2,7	2,4	3,9

propria parte per la scelta «razionale» di un altro candidato o leader o programma (nell'uninominali), ce ne possono essere altri che tradiscono il proprio partito per scarso senso di «appartenenza» o di «rappresentanza» (nel proporzionale). A parte il fatto che non va trascurato il problema dell'informazione degli elettori: nel centro-sinistra è più facile conoscano l'Ulivo, molto visibile ed enfatizzato, piuttosto che partiti che cambiano spesso nome e simbolo; nel centro-destra il contrario. Comunque sia, questi comportamenti possono contribuire grosso modo a spiegare gli ammanchi maggioritari del centro-destra, o al contrario i suoi introiti proporzionali, così come il passivo proporzionale o l'attivo maggioritario dell'Ulivo. Può stupire, in questa ipotesi esplicativa, il fatto che si attribuisca il costo di un debole legame partiti-elettori proprio al centro-sinistra, che contiene al suo interno la maggiore tradizione di voto ideologico e di appartenenza. Ma questo avverrà solo a chi non si è accorto di quanto acuto e grave sia il processo di destrutturazione dei partiti di quest'area politica, a cominciare dal maggiore di essi. Del resto, *se c'è*, l'attaccamento a un partito non dovrebbe comportare neppure cambiamenti di voto all'interno della coalizione, mentre è noto che questi ultimamente sono stati numerosi. Da questo punto di vista (che naturalmente non è un giudizio morale), non c'è molta differenza fra questo tipo di tradimento – che solo uno schema razionalistico può ritenere un «peccato veniale» – e quello verso la coalizione, anzi il primo dovrebbe essere più serio.

### Riferimenti bibliografici

- Axelrod, R. (1970), *Conflict of Interest: A Theory of Divergent Goals with Applications to Politics*, Chicago, Markham.
- Bartolini, S. e R. D'Alimonte (a cura di) (1995a), *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolini, S. e R. D'Alimonte (1995b), *La competizione maggioritaria: le origini del parlamento diviso*, in Bartolini e D'Alimonte (1995a), pp. 317-372.
- (1997), *Il maggioritario dei miracoli*, in D'Alimonte e Bartolini (1997a), pp. 351-370.
- Berselli, E. e R. Cartocci (2001), *Il bipolarismo realizzato*, in «Il Mulino», n. 3, pp. 449-460.
- Cartocci, R. (1997), *Indizi di un inverno precoce: il voto proporzionale tra equilibrio e continuità*, in D'Alimonte e Bartolini (1997a), pp. 161-205.
- Corbetta, P. e A.M.L. Parisi (a cura di) (1997), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. e S. Bartolini (a cura di) (1997a), *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1996*, Bologna, Il Mulino.
- (1997b), *Come perdere una maggioranza: la competizione nei collegi uninominali*, in D'Alimonte e Bartolini (1997a), pp. 237-283.
- Di Virgilio, A. (1995), *Dai partiti ai poli: la politica delle alleanze*, in Bartolini e D'Alimonte (1995a), pp. 177-232.
- (1996), *Le alleanze elettorali. Identità partitiche e logiche coalizionali*, in D'Alimonte e Bartolini (1997a), pp. 519-584.
- Duverger, M. (1951), *Les partis politiques*, Paris, Colin [trad. it. *I partiti politici*, Milano, Ed. di Comunità, 1961].
- Gallagher, M. (1999), *Proportionality, Disproportionality and Electoral Systems*, in «Electoral Studies», n. 1, pp. 33-51.
- Lijphart, A. (2001), *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- Melchionda, E. (1995), *Il bipartitismo irrealizzato. Modelli di competizione nei collegi uninominali*, in Pasquino (1995), pp. 131-207.
- Natale, P. (1997), *Mutamento e stabilità nel voto degli italiani*, in D'Alimonte e Bartolini (1997a), pp. 207-235.
- Newell, J.L. e M. Bull (1997), *Party Organisations and Alliances in Italy in the 1990s: A Revolution of Sorts*, in «West European Politics», n. 1, pp. 81-109.
- Pappalardo, A. (1996), *Dal pluralismo polarizzato al pluralismo moderato. Il modello di Sartori e la transizione italiana*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 1, pp. 103-145.
- (2000), *Il sistema partitico italiano fra crisi e trasformazione*, in G. Di Palma, S. Fabbrini e G. Freddi (a cura di), *Condannata al successo? L'Italia nell'Europa integrata*, Bologna, Il Mulino, pp. 79-111.

- Pasquino, G. (a cura di) (1995), *L'alternanza inattesa. Le elezioni del 27 marzo 1994 e le loro conseguenze*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Sani, G. (1993), *Le Italie del 5 aprile*, in «Polis», n. 2, pp. 207-227.
- Sartori, G. (1998), *Una occasione mancata? Intervista sulla riforma costituzionale* (a cura di L. Morlino), Roma-Bari, Laterza.
- Segatti, P. (1997), *Un centro instabile eppure fermo. Mutamento e continuità nel movimento elettorale*, in Corbetta e Parisi (1997), pp. 215-259.